

IL CONGRESSO DELLE CAMERE DI COMMERCIO.

Il congresso delle Camere di Commercio, del quale si discorre da alcuni mesi, si aprirà a Genova il giorno 3 di giugno. Esso giunge quinto nella serie di queste generali assemblee delle rappresentanze commerciali che, iniziate a Firenze nel 1867, proseguirono il corso loro a Genova nel 1869, a Napoli due anni dopo, a Roma nel 1875; ma presenta un carattere nuovo perchè, mentre i precedenti congressi ripetevano l'origine loro dall'iniziativa del governo e da questo ricevevano il programma de' temi da discutersi e le regole dei dibattimenti, il congresso che deve ora inaugurarsi fu promosso dalla Camera genovese, all'infuori di ogni intromissione del Ministero.

Non ci lagneremo certo di ciò. Benchè non ascritti alla schiera de' ferventi ammiratori delle Camere di Commercio le quali hanno, tra altri minori, due grandi torti, cioè di costare ogni anno più di due milioni, e di mantenere imposte oltremodo viziose, tuttavia riconosciamo volentieri che, anche dalle rappresentanze commerciali potrebbe attendersi qualche po' di bene, se mostrassero maggior vigore di studi e più costante energia di proponimenti. D'altronde sono così pochi i segni di vita collettiva in questa nostra Italia, che noi dobbiamo guardare con amorosa sollecitudine anche a' più lievi sintomi di risveglio politico od economico.

Si dirà che pur troppo fu ed è folta la schiera de' congressi i quali d'ordinario ricordano per la vacuità loro le antiche accademie, laonde mal può vedersi un palpito di vitalità nella prossima adunanza di Genova. Però devesi avvertire che i congressi commerciali diedero finora buoni frutti e, parchi di discorsi, vennero quasi sempre a conclusioni profittevoli.

Ricordiamo che il congresso fiorentino diede al governo saggi consigli sopra la legislazione bancaria e le tasse di registro; che al congresso del 1869 si deve un intero e commendevole programma delle riforme da introdurre nelle tariffe e nei regolamenti delle strade ferrate; che a Napoli, nel 1871, si trattarono le nuove discipline del fallimento e delle assicurazioni, accoppiando in questi difficili argomenti la dottrina del giureconsulto all'esperienza del commerciante, e si fece un disegno compiuto de' provvedimenti giudicati necessari alla prosperità della marina mercantile; che infine a Roma, tre anni or sono, fu discussa ampiamente la materia de' depositi e delle tare doganali; quella delle cautele con cui debbonsi applicare le tariffe di servizio internazionale sulle ferrovie, e furono ricercati i mezzi più opportuni e più efficaci di promuovere i miglioramenti de' porti italiani.

Parecchie leggi economiche furono determinate dai voti di codesti congressi; citeremo solo quelle riguardanti il marchio facoltativo de' metalli preziosi, il riconoscimento de' contratti a termine, la limitazione delle feste per gli effetti civili.

Adunque i congressi delle Camere di Commercio sono riusciti molto dissimili, così per la condotta loro come per i loro risultamenti, da molte altre assemblee che a torto si confonderebbero con essi. Di che la cagione principale risiede in ciò; che i delegati delle Camere furono per la più parte persone esperte degli argomenti che si trattavano, aliene dalle consuetudini rettoriche, desiderose di venire a

risoluzioni chiare ed utili. Ma non si vuol negare che le buone qualità de' componenti il congresso forse non sarebbero bastate a conservare la forma loro, se altre due condizioni di riuscita non si fossero aggiunte, cioè la parsimonia de' programmi e la bontà delle relazioni preliminari dalle quali codesti programmi erano illustrati. Può dirsi che i congressi andarono migliorando di mano in mano, principalmente poi che il Ministero di agricoltura e commercio si adoperò a restringere il novero dei quesiti sottoposti al loro studio e a sceglierli in maniera conforme alla particolare composizione di quelle assemblee. Difatto a Firenze la tela posta avanti ai congregati appariva larghissima e i colori di essa erano svariatisimi. Basti dire che dal tema delle colonie all'estero si giungeva a quello del contratto colonico. A Genova il campo fu alquanto limitato, ma trascorrevano oltre i confini assegnati ad un'assemblea di negozianti, quando toccava della *legittima azione diretta o indiretta del governo per l'incremento delle industrie nazionali*. Invece a Napoli sette temi soltanto furon proposti e a Roma otto e tutti con carattere preciso e pratico. Onde i due ultimi congressi si manifestarono migliori degli altri.

I dibattimenti erano meravigliosamente aiutati dalle relazioni pubblicate dal governo intorno ai temi proposti. Ne furono autori il compianto Maestri, l'on. Luzzatti e il signor Ellena e tutti e tre si studiarono di porgere ai delegati delle Camere le nozioni necessarie per avviare le discussioni e togliere di mezzo gli ostacoli che un'insufficiente preparazione avrebbe sollevato.

Ora noi non sappiamo se la Camera di Commercio di Genova abbia posto mente a ciò; se non l'ha fatto procuri di colmare la lacuna e pensi che la cosa riesce tanto più indispensabile, vista la larghezza e la natura del programma. Il quale rompe la tradizione della semplicità che il governo si era studiato di stabilire, e minaccia di fare del nuovo congresso una vera accademia.

Imperocchè se sono buoni ed opportuni i due primi punti che riguardano la ricostituzione del Ministero di agricoltura e commercio e le nuove attribuzioni che si potrebbero affidare ad esso; se s'intende che sia messo innanzi il tema riguardante l'unificazione delle tariffe sulle nostre strade ferrate; se è degno di lode lo studio che si riferisce alla semplificazione dei regolamenti doganali, tutti gli altri quesiti paiono meritevoli di riprovazione o per la materia che toccano, o per il modo col quale sono concepiti.

Il congresso deve deliberare se sia conveniente che le ferrovie principali dello Stato siano esercitate dal Governo. Quanti giorni durerà il dibattimento? chi vi recherà l'aiuto indispensabile delle considerazioni politiche, finanziarie, tecniche e militari, che debbono avere tanta parte nella risoluzione del problema? Il congresso è chiamato a dar parere nella vecchia tenzone tra i partigiani della banca unica e quelli che accarezzano sistemi diversi. Quale autorità avranno i responsi dei delegati di molte Camere, che sono nello stesso tempo ascritti ai consigli della Banca Nazionale? Il congresso dovrà ricercare quali siano i sistemi da adottare nei trattati di commercio. Qui la domanda è indeterminata e oscura; se involge quistioni teoriche, appare oziosa, se mira a penetrare negli intimi congegni delle tariffe doganali, suppone che il congresso possa disporre per questo solo argomento, non di giorni ma di settimane. Infine la domanda

delle riforme da suggerirsi al Governo nell'interesse della marina italiana sembra troppo generica e in ogni caso riguarda un soggetto largamente trattato a Napoli nel 1871. Ognun vede che il programma del nuovo congresso è soverchiamente vasto e abbraccia materie troppo complesse, perchè possano essere opportunamente discusse dai delegati delle Camere di Commercio. Ci pensino i promotori dell'assemblea e, se sono in tempo ancora, restringano di molto i confini segnati alla sua operosità. Se non si accetta cotesto partito, noi temiamo forte che il congresso di Genova non rassomiglierà a quelli che lo hanno preceduto.

L'ISTRUZIONE DELLA DONNA.

L'on. Coppino, poco prima di abbandonare il Ministero della Pubblica Istruzione, aveva formulato un nuovo disegno di legge per le scuole secondarie del Regno, che si fondava principalmente su questo concetto: dare agli uomini ed alle donne la stessa istruzione secondaria. Quindi proponeva un doppio ordine di licei e ginnasi, di scuole od istituti tecnici. Questo disegno di legge discusso ed approvato da una Commissione, non fu neppure presentato al Parlamento, ed ora è con moltissimi altri sepolto. Intanto sono usciti opuscoli, libri, articoli di giornali sull'istruzione della donna. Chi vuole il greco ed il latino, e chi non lo vuole; chi vuole la donna istruita ed ha paura della donna letterata, e chi vuol solo la madre di famiglia. Ma forse questa discussione si potrebbe sospendere di fronte ad una osservazione molto più semplice: qualunque cosa si voglia, le nostre scuole femminili sono insufficienti a darla, ed in ogni caso è necessario moltiplicarle e migliorarle.

In generale può dirsi che, mentre noi cerchiamo di dare all'uomo una istruzione che ne sviluppi e fortifichi l'intelligenza, ne accresca la cultura, alla donna vogliamo dare solo una istruzione che le serva di ornamento. Da ciò ne viene, come è naturale, una grande superficialità e leggerezza in tutto. Ma noi allora, con una logica molto singolare, ci serviamo di questi che sono i risultati naturali del nostro metodo, per giustificarlo. Se da una istruzione superficiale e leggera risulta una intelligenza leggera e superficiale, invece di mutar metodo, diciamo: Vedete come la donna è incapace di studi severi; essa non si piegerebbe mai ad un metodo rigoroso. Non viene mai in mente di pensare che una istruzione come quella che le diamo, porterebbe i medesimi risultati anche in un uomo. E non viene neppure in mente, che la superficialità e la leggerezza non giovano nè alla letterata, nè alla non letterata, nè alla madre, nè alla moglie, nè alla vedova, nè alla figlia.

Ma c'è di peggio ancora. Uno dei guai d'Italia sono i nostri convitti. I soli che diano qualche utile risultato sono i convitti militari, perchè in essi è entrato quello spirito di disciplina, d'indipendenza morale e di onore cavalleresco, che costituiscono la forza e la gloria del nostro esercito. I convitti diretti dai frati sono... convitti di frati; i laici lasciano molto, ma molto a desiderare. Tuttavia la educazione degli uomini si forma in gran parte nella università e nella società; la vita di convitto ha per essi una influenza meno definitiva che per le donne. Queste se vanno al convitto, ne escono assai spesso per andare a marito, ed il loro carattere allora è già formato per sempre. Ad una istruzione superficiale i convitti femminili uniscono una educazione, secondo noi, falsissima, perchè mira a sopprimere ogni sentimento di responsabilità e d'indipendenza morale. In molti di essi, anche fra i migliori, si crede, per esempio, massima indiscutibile, che le ragazze debbano andare il meno possibile nella propria famiglia, per non *corrompersi*. La madre non può scrivere alla figlia, nè questa alla madre, senza che la di-

rettrice apra e legga le lettere. Un fratello non può visitare la sorella nel convitto, per non far nascere scandali. La conseguenza naturale di tutto ciò è che in molti convitti femminili tra le ragazze non si parla d'altro che di amori; si cercano e si trovano tutti i mezzi per fare uscire ed entrare lettere d'ogni sorta, senza che la direttrice lo sappia. Abbiamo conosciuta una signorina inglese, chiamata ad insegnare la sua lingua in un convitto, nel quale doveva dimorare. Quando essa ricevette aperta la sua prima lettera, andò in furia; quando le fu detto che il Regolamento lo imponeva, trovò subito il modo di far come facevano le alunne. In sostanza i collegi femminili furono e sono in Italia nelle mani delle monache; dove non ci sono più le monache, c'è restato il loro metodo di educare. Queste non sono asserzioni gratuite. Potremmo rimandare il lettore a molte relazioni fatte da Ispettori e Provveditori del Ministero. Ora, che utili risultati possono dare, a chi possono giovare una cultura superficiale ed una educazione che separa dalla famiglia e dalla società, che tende a sopprimere ogni morale responsabilità, ogni indipendenza di carattere, che spinge senza saperlo ai sotterfugi ed alla finzione? Fortunatamente i convitti non sono molti; ma da un altro lato le scuole sono poche ed insufficienti.

Per queste ragioni è molto naturale quella impazienza che vediamo crescere ogni giorno, e quelle domande che sorgono da ogni lato perchè l'educazione e l'istruzione della donna si migliorino e si sollevino. È una questione che s'agita ora in tutta l'Europa, e molto più deve agitarsi fra di noi, che in questa più che in ogni altra cosa stiamo alla coda dei popoli civili. Chi non conosce l'azione che la donna esercita sulla società intera? Chi non sa che noi tutti, riceviamo la prima educazione dalla madre? L'ignoranza della donna la esclude da ogni seria conversazione cogli uomini, i quali da ciò non cavano nessunissimo vantaggio; e sopprime nella nostra società una classe di persone che presso altri popoli legge assai più degli uomini, occupati sempre negli affari o negli studi speciali. Questa forse non è l'ultima fra le cagioni per cui i nostri libri diventano noiosi, aridi, tecnici, e sono scritti troppo spesso solamente per gli uomini del mestiere.

Per ora il nostro sistema scolastico femminile si riduce alle scuole elementari, ed alle scuole normali che formano le maestre elementari. Le sei o forse sette scuole femminili, che si chiamano superiori, sono certo una lodevole eccezione; ma poche di numero e con poche alunne non possono mutare il carattere generale del sistema. Esse non sono altro che scuole tecniche, quelle cioè che rappresentano l'infimo scalino della istruzione secondaria dell'uomo, e per le donne invece rappresentano lo scalino più alto. Nondimeno già sentiamo che si parla di sopprimere quella che fu istituita in Firenze.

Molto dunque ci sarebbe da fare, se si volesse cominciare veramente a dare un impulso serio alla istruzione della donna. Bisognerebbe innanzi tutto ordinare meglio, e promuovere in ognuna delle nostre grandi città la fondazione delle scuole superiori; aprire corsi pubblici di lezioni per le donne che hanno già passata l'età per andare alle scuole superiori, e pur vogliono in qualche modo compiere la loro istruzione. Ma noi non abbiamo qui lo spazio necessario per esporre tutte le nostre idee, sulle quali torneremo altra volta. Vogliamo per ora fermarci sopra una sola quistione, che par molto e forse troppo speciale; ma che pure crediamo assai importante, specialmente se si considera che in Italia ormai tutti, uomini e donne, frequentano quelle scuole solamente, che danno loro un diploma il quale sia praticamente utile a qualche cosa.

Nello stato presente delle cose i soli istituti femminili che cominciano a dare utili risultati e vanno migliorando davvero sono le scuole normali, anzi, può dirsi che siano, generalmente parlando, i soli istituti superiori per le donne, quelli che danno la regola e la norma a tutti gli altri. L'insegnamento di molti convitti si modella infatti su di esse, nè quello delle poche scuole femminili, che portano il nome di superiori differisce gran fatto da esse. È stata la necessità di avere le maestre elementari quella che portò alla formazione delle scuole normali, le quali costituiscono un vero progresso nell'istruzione delle donne, ed hanno cominciato ad aprir loro la via ad un ufficio col quale molte sostentano la propria vita, altre aiutano le famiglie. E qui non è forse inopportuno l'osservare, che queste scuole normali femminili riescono, secondo il giudizio concorde di tutte le autorità scolastiche, meglio assai che le maschili, superiorità che naturalmente si riscontra anche nelle scuole elementari. Senza volere da ciò cavare conseguenze troppo generali, è pur forza affermare, che il primo esperimento col quale si è veramente dato alla donna ed all'uomo una medesima istruzione, ha provato con evidenza che la donna non riesce punto inferiore all'uomo.

Ma c'è una ragione al mondo, per la quale ad essa non si debba dare altra istruzione che quella strettamente necessaria a farne una buona maestra elementare? È qui appunto che si presenta la quistione pratica, di cui vogliamo parlare. Nelle scuole normali e nei convitti insegnano spesso anche le donne, e queste non sono o almeno non dovrebbero essere semplici maestre elementari, perchè tengono lo stesso ufficio dei professori di scuole normali maschili, che per gli uomini è equiparato a quello di professori di liceo o ginnasio, e richiede un diploma universitario. Ora, se alla donna si dà un ufficio di pari grado non è giusto darle anche le cognizioni necessarie per adempierlo bene? Intanto, vere scuole normali superiori che le diano l'insegnamento richiesto, ed abbiano facoltà di concedere il diploma non ne abbiamo. Profittare delle Università, come fanno gli uomini, è presto detto, ma le donne non possono, perchè dovrebbero prendere la licenza liceale. Ora nè il governo, nè le province, nè i municipi hanno fondato licei e ginnasi femminili, e non crediamo che, almeno per ora, sia davvero indispensabile la licenza liceale alle maestre di scuole normali.

Ma qualche cosa è necessario fare, è anzi urgente. Se la donna è incapace di essere niente di più che una semplice maestra elementare, perchè si chiama dal governo, dai municipi, dai privati, ad insegnare nelle scuole normali, nei convitti e in tutte le scuole che hanno un grado quasi uguale alle normali? Se poi ha la capacità, perchè non si fondano le scuole indispensabili a darle la istruzione che, nel caso identico, così largamente e così generosamente si concede agli uomini? Perchè non le si apre la via per ottenere legalmente un diploma, e non le si offrono i necessari aiuti?

A noi pare davvero che se la donna cominciasse un'agitazione su questo terreno, la sua posizione legale e la sua posizione morale sarebbero innanzi al pubblico, al governo ed al Parlamento inspiegabili. Non dovrebbe discutere nè di metodi, nè di materie d'insegnamento, nè di alcuna teoria. Dovrebbe dir solamente: Voi ci chiamate ad insegnare nelle scuole normali; ebbene, non ci nominate come fate ora, senza che abbiamo il diploma, solo per favore o per raccomandazioni. Determinate le cognizioni che dobbiamo avere, gli esami a cui dobbiamo sottoporci, e aprite per noi, come fate per gli uomini, le scuole necessarie; dateci i medesimi aiuti. Il dovere di rispondere a questa domanda è indiscutibile, e per rispondervi bisognerebbe cominciare a

trovare il modo di dare alla donna, sotto una forma o sotto un'altra, un insegnamento superiore di fatto e non di nome solamente. Noi crediamo che questo bisogno sia universalmente riconosciuto, anche da coloro che non son molto favorevoli alla generale cultura della donna. E siamo certi che una volta aperte e bene ordinate le scuole Normali Superiori, vi andrebbero moltissime anche di quelle donne che non vogliono insegnare, e i convitti e le altre scuole secondarie femminili sentirebbero la necessità di rendere i loro corsi di studio più seri e meno superficiali.

I DEBITI PUBBLICI

SECONDO GLI ULTIMI STUDI.

Quando i debiti pubblici della vecchia Europa oltrepassavano di poco una dozzina di miliardi, era quasi un articolo di fede il mostrarsene sgomenti. Che cosa valevano per la patria dei Pitt e di Wellington i telai perfezionati, e le miniere di carbone e di ferro, e la grande banca, e il poderoso naviglio? Il *National Debt* appariva in forma di ombra sinistra che proiettavasi sopra a questa grande luce; lo spettro del fallimento si levava pauroso sull'orizzonte, e per poco ogni aspettativa di prosperità non sembrava un'amara irrisione davanti alle sue minacce.

Quel tempo, quei giudizi e quei timori sono oggidì ben lontani. L'Europa, co' suoi trecento milioni* di popolazione, non s'angustia affatto dei novanta miliardi che son rappresentati per la maggior parte dalle cambiali perpetue de' suoi consolidati; essa non si dà alcun pensiero dei tre o quattro miliardi che i contribuenti debbono pagare ogni anno per saldare gl'interessi; e debiti nuovi si aggiungono ai vecchi con serena e quasi beata confidenza dell'avvenire.

D'onde deriva questo mutamento? Forse da due cagioni ad un tempo, la prima delle quali è la impossibilità di resistere a questa corrente vertiginosa che trascina ogni popolo, i pigri e i solerti, i ricchi ed i poveri, i liberi e i tutelati, a vivere in fretta, chiedendo incessanti anticipazioni sulla ricchezza non ancora creata; la seconda è una cagione più sana, e riposa sulla certezza che le opere pubbliche, i maggiori risparmi, una civiltà economica più vigorosa e più produttiva alleggeriscono di fatto il peso di questi debiti, sebbene essi abbiano assunto proporzioni assolute oltre ogni dire allarmanti. Ha ragionato abilmente di questa il più autorevole critico** di statistica finanziaria, nello Stato che della finanza è maestro a' nostri giorni; e le argomentazioni ottimiste di tale scrittore sarebbero veramente confortanti se tutte le nazioni potessero misurare i loro commerci, l'aumento del loro capitale e i progressi delle loro industrie alla stregua del colossale movimento economico della Gran Bretagna. Ma sfortunatamente la comparazione aritmetica che s'istituire tra gli otto miliardi e mezzo*** del debito italiano e i diciannove dell'inglese, tra i 400 milioni d'interessi che s'iscrivono ogni anno nel nostro bilancio e i 670 del bilancio britannico, non avrebbe valore di giusta comparazione. La legittima tranquillità dei legislatori d'oltre la Manica non sarebbe un titolo di giustificazione abbastanza solido pei legislatori di Montecitorio.

Comunque si giudichi questo notevole mutamento dell'opinione pubblica, non può dubitarsi ch'esso abbia contribuito a guidare la discussione scientifica per un cammino seminato di problemi più complessi e più alti.

* Nell' *Ergänzungsheft* di Behm e Wagner, N. 49, *Die Bevölkerung der Erde* (Mittheilungen etc., von doct. A. Petermann) gli abitanti dell'Europa sarebbero esattamente, pel 20 novembre 1876, 309,178,300.

** *National Debt*, by R. Dudley Baxter, 1871.

*** La somma di circa un miliardo, con cui si aumenta questa cifra nei nostri documenti ufficiali, non rappresenta un debito reale.

Anche un recente scritto italiano* ne ha fornito la prova, epilogo con sicurezza di giudizio notizie e discussioni, la cui conoscenza, se fosse più diffusa, farebbe cadere in maggiore discredito quegli empirici della finanza che, dal celebre Law fino ai nostri giorni, presumono di saldare i debiti vecchi con debiti nuovi, e agli uni, come agli altri, si guardano bene dall'applicare la nota definizione del *Nebenius*: *meste e dolorose ricordanze di valori annientati*. Per questi visionari non è opera vana il ricordare e il combattere i bizzarri giudizi, tra cui primeggiano quelli di Hamilton, di Dietzel e di altri, che nell'aumento dei debiti pubblici ravvisano addirittura un aumento di ricchezza, e nella loro esistenza il mezzo più efficace di aumentare il risparmio nazionale. Nè forse è assolutamente infruttuoso il ricordo (se si bada a taluni progetti che vennero in luce anche fra noi) di quella paradossale teoria dell'ammortamento che suggerì al Macaulay una critica acerba contro Guglielmo Pitt, e che si vede di tratto in tratto riprender vita come una fata Morgana delle finanze stremate dal deficit.

E soprattutto sembra opportuno sfatare i pregiudizi autoritari, che festeggiano la espansione sconfinata del debito pubblico siccome una leva poderosa di cui possa giovare lo Stato per trascinare un paese a maggiore solerzia di opere e a maggiore unità di sforzi. L'applicazione in grandissima parte improduttiva dei miliardi consumati in questo modo, è il miglior criterio per comprendere i pericoli di siffatte tendenze. Le quali son veramente esiziali in paesi poveri e di scarsi risparmi. Allettati da promesse di maggior guadagno, i capitali, in questi ultimi disertano le industrie, non cercano i collocamenti più utili per la Società, non migliorano le condizioni del maggior numero de' lavoratori. Ciò che gli economisti designerebbero col nome di *processo di formazione* della ricchezza, prende in siffatta guisa un avviamento malsano; è la maggiore povertà, non una condizione di progressivo benessere che si apparenza per tal mezzo alle classi più povere. E l'azione dello Stato diviene per necessità il più efficace strumento di decadenza economica.

Son queste, a non dubitarne, le conclusioni più importanti a cui ci conduca lo scritto del signor Salandra; e non possono essere seriamente contraddette, nè può mettersi in forse la loro opportunità. Ma queste stesse ragioni di opportunità dovevano dimostrare al giovane economista che la sua monografia avrebbe acquistato un interesse maggiore s'egli si fosse arrestato con indagine più paziente sopra le perturbazioni economiche onde l'Italia va certamente debitrice al rapido aumento del suo debito pubblico; s'egli avesse fatto prova di segnalare le relazioni fra i debiti aumentati e la ricchezza industriale poco sviluppata; s'egli si fosse posto ad esaminare anche le forme dei debiti, non esclusa soprattutto quella della circolazione a corso forzoso, e l'influenza che queste forme esercitarono, e forse eserciteranno per lungo tempo sopra talune fonti di produzione assai importanti.

Il ricordare e ringiovanire le dottrine buone e corrette acquista un'importanza ed una utilità politica immediata solamente quando di esse s'indica il valore applicativo, e si cerca pazientemente il riscontro ne' fatti. E presso a poco indiscutibile, per esempio, il valore teorico di una proposizione che fu enunciata per la prima volta dal dottor Chalmers ed ebbe gli onori di una lunga discussione da parte di J. Stuart Mill: *un'imposta, sebbene elevata, è men dannosa di un appello al credito pubblico, la cui influenza*

si ripercuote per via indiretta sopra i lavoratori assottigliandone i salari. Ma fino a qual punto un tale precetto potrebbe essere osservato in mezzo ad un popolo che debba saziare i bisogni urgenti e vincere le difficoltà inseparabili da una vita politica nuova ed eccezionale? E dove si trova il rimedio se, come accadde per condizioni e fatti indipendenti dal volere e dalla virtù degli Italiani, la via migliore non potè essere seguita?

Tali questioni richiedono studio diligente fra noi malgrado gli sforzi vigorosi che poterono allontanare dalle nostre finanze pericoli giustamente temuti. Imperocchè dopo la lotta contro il disavanzo, quest'altra ci attende, non meno ardua nè meno laboriosa, contro un sistema che non potè non essere e fu eccessivamente fiscale, vigile a cogliere ogni briciola di ricchezza ben manifesta, impotente a colpire guadagni subiti e copiosi, rigido così da non consentire talvolta che l'equità contributiva fosse la migliore delle sue giustificazioni. Noi dobbiamo renderci ragione piena dell'assetto imperfettissimo di talune imposte, studiarne e correggerne la *incidenza* viziosa, dar soddisfazione a lamenti che si riconoscono fondati ed hanno sì grande importanza da elevare le questioni di finanza al grado di vere e proprie questioni politiche. E se gli studi debbono agevolare il passo in questo difficile sentiero (e certamente lo debbono) bisogna ch'essi non trascurino questo primo ed indispensabile assunto della paziente esplorazione dei fatti.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

21 maggio

Un Congresso postale è adunato in questo momento a Parigi. È un Congresso puramente amministrativo, al quale il pubblico non è ammesso. Se la sua voce potesse farvisi ascoltare, il pubblico richiamerebbe certamente l'attenzione dell'amministrazione sulla frequenza dello smarrimento o del furto delle lettere ordinarie. Il prezzo di trasporto delle lettere è stato successivamente diminuito, e noi godiamo attualmente in Francia, fino dal primo di maggio, della tariffa uniforme di 15 centesimi; però bisognerebbe che le lettere arrivassero alla loro destinazione. Le due ultime, da me indirizzatevi, non vi son pervenute, e i miei reclami son rimasti infruttuosi. Mi è stato risposto colla massima gentilezza, essersi ordinate premurosamente delle ricerche, le quali sarebbero proseguite colla maggior cura possibile; essersi scritto all'ufficio delle poste d'Italia per pregarlo a procedere dal canto suo a delle investigazioni minuziose, e sta bene, ma frattanto ciò non toglie che le mie due lettere siano state perdute, sebbene avessi usata la precauzione di metterle da me nella buca della posta, e mi si assicura che questo caso si ripete spesso per le lettere destinate all'Italia. Dove si perdono? In Francia o in Italia? Io temo forte che questo mistero non sarà mai chiarito, ma la causa principale di queste sottrazioni sta a parer mio, nel meschino salario dei fattorini della posta. A Parigi essi trovano un compenso nelle strenne del capo d'anno, le quali ascendono a una cifra elevata nei quartieri ricchi, ma questa è un'eventualità aleatoria, e di cui non profitano che alcuni privilegiati. Gli altri hanno molti bisogni e poco guadagno, ed ecco probabilmente perchè le lettere si smarriscono troppo spesso. Io non parlo del Gabinetto nero. Questa simpatica istituzione ha cessato d'esistere tanto in Italia che in Francia, e credo che in Europa non sia rimasta che la Russia, dove si commette l'indiscrezione di leggere le lettere dei particolari. Per contraccambio (tanto profonde radici han gettato le abitudini di dispotismo!) se non le lettere, i telegrammi vengon passati per il triplice staccio del presidente della repubblica, del Ministro dell'interno e del prefetto di polizia. È una cosa mostruosa

* *I debiti pubblici nell'economia nazionale*, Saggio dell'avvocato A. Salandra, Napoli, 1877.

e inutile a un tempo, poichè le persone che voglion fare un mal giuoco si guardan bene dal telegrafare in termini intelligibili e chiari, ma oramai l'abitudine è incallita, e d'altra parte il gusto degli arbitrii non è forse comune a tutti i Governi, vuoi monarchici, vuoi repubblicani?

Checchè sia di ciò, eccomi molto in ritardo co' miei lettori. Se non che da tre mesi ad oggi, tranne l'apertura della Esposizione universale, non v'è stato alcun avvenimento notevole. La politica è in isciopero. Come accade quasi sempre dopo una disfatta, l'esercito del 16 maggio si è sbandato, i coalizzati battuti si son detti molti impropri, e alcuni, specialmente del partito Bonapartista, che non si picca gran fatto d'essere un partito di principii, hanno cominciato ad accostarsi alla Repubblica. Uno scrittore di talento, M. Léonce Dupont, ne ha dato l'esempio, e per poco che la Repubblica si mostri facile ad accoglierli, essa vedrà coloro, che poco fa erano i suoi più dichiarati nemici, offrirle la loro devozione e chiederle degli impieghi.

In questo momento le questioni clericali ricominciano a prendere un posto assai ragguardevole: l'impetuoso monsignor Dupauloup è entrato in campo contro Voltaire, di cui dev'esser celebrato il centenario il 30 maggio. Certo nella statua dell'autore dell'*Henriade* e della *Pucelle* insieme coll'oro, c'è mescolata della creta, ma Voltaire ha dato ciò non pertanto il nome al suo secolo; egli è il più francese degli scrittori francesi, e soprattutto è stato il grande apostolo della tolleranza, il nemico ardente, passionato, irconciliabile della intolleranza religiosa. Ecco ciò che gli vale l'odio dei nostri clericali. Dapprima si voleva fare del centenario una solennità nazionale, e il Consiglio municipale di Parigi, uscendo dalle sue attribuzioni, le quali son modestissime, aveva steso un programma della festa. Il Ministro dell'interno ha annullato il programma, e da un'altra parte i due Comitati che si occupavano della festa, quello presieduto da M. Menier, e quello della *Société des gens des lettres* si son bisticciati. Il centenario ne soffrirà alquanto, e tutto si limiterà alla pubblicazione d'un volume, molto male stampato, contenente alcuni estratti delle opere di Voltaire, e ad una seduta oratoria di cui Victor Hugo, sempre vigoroso e instancabile, farà le spese. I Consiglieri municipali, battuti nell'affare del centenario, vorrebbero pigliarsi la rivincita, organizzando una festa strepitosa per celebrare l'anniversario della presa della Bastiglia, il 14 luglio, ma dubito della riuscita. La presa della Bastiglia è nn'epoca rivoluzionaria. Ora, sebbene abbiamo la repubblica, e forse perchè l'abbiamo, assistiamo ad una reazione contro-rivoluzionaria delle più spiccate.

La pubblicazione del secondo volume della *Storia della Rivoluzione*, di M. Taine, è uno dei segni caratteristici di questa reazione. M. Taine mette in evidenza i delitti e i disastri di cui la rivoluzione è responsabile, e se la sua conclusione non è quella di Giuseppe de Maistre: che «la Rivoluzione è mera sozzura» non se ne scosta di molto. Che la rivoluzione del 1789 ancor più di quella del 1848 sia stata una catastrofe; che sarebbe stato meglio trasformare pacificamente l'antico regime per via di riforme successive, invece di farne tavola rasa per poi ricostruirlo in troppe delle sue parti, io lo consento; ma lo stato degli animi e delle cose essendo quello che era, la rivoluzione poteva essere evitata? E la responsabilità dei mali ch'essa ha cagionati non dev'essere attribuita tanto alle passioni reazionarie quanto alle rivoluzionarie? Ecco questioni che l'avvenire deciderà, secondo me, in modo più equo di quello sembra si faccia oggigiorno. Tuttavia è savio partito quello di metter da banda gli anniversari rivoluzionari, specialmente in un momento in cui Parigi ribocca di forestieri, e credo che il governo lo farà.

Ad onta dei sinistri prognostici dei giornali reazionari e nonostante i torrenti di pioggia che son venuti a disturbare la inaugurazione, l'Esposizione universale riesce mirabilmente. Per dir la verità, l'Esposizione si è trovata alquanto in ritardo, e non sarà interamente pronta che il 1° giugno. Ma tutte le esposizioni sono state in ritardo, e ci si deve anzi maravigliare che questa non lo sia stata anche di più. Profittando della circostanza, gli operai hanno avuto esigenze esorbitanti; è stato mestieri aumentare le loro mercedi senza ch'essi intendessero aumentare il loro lavoro; al contrario! Tuttavia essi non sono i soli che abbiano voluto sfruttare la Esposizione; a questo proposito c'è stata nei primi giorni una vera gara. Il grande *Hôtel* per esempio, ha annunziato il 1° maggio che aumentava i suoi prezzi del 50 %; ma che n'è risultato? Che 200 forestieri lo hanno abbandonato il giorno stesso e sono andati ad albergare altrove. Questo fatto ed alcuni altri simili hanno dato da pensare ai signori albergatori; credo che comincino a dirsi che non bisogna ammazzare la gallina dalle uova d'oro. Il soggiorno di Parigi non sarà dunque così caro, almeno per gli stranieri che sanno destreggiarsi, come si temeva da principio. Quanto all'Esposizione, essa è veramente bellissima e il pubblico vi è immediatamente accorso. La media dei visitatori è di 50,000 al giorno, cifra davvero rispettabile. Inconvenienti e difetti particolari ce ne sono: non si è pensato ai comodi del pubblico quanto gli americani a Filadelfia; i mezzi di trasposto sono insufficienti, il capitolo rinfreschi lascia molto a desiderare, i *Restaurants* autorizzati sono in generale cattivi, ec. ec., ma i reclami del pubblico e della stampa hanno già prodotto il loro effetto, e una visita all'Esposizione finirà per riunire all'utile il dilettevole. L'aspetto generale è dei più ridenti; la cascata del Trocadero, i giardinetti dell'Esposizione d'orticoltura, i praticelli, i gruppi di fiori, le edicole di ogni stile che accompagnano l'edificio principale come altrettante scialuppe intorno a una fregata, le facciate caratteristiche che formano una veduta delle più pittoresche, in cui tutte le architetture hanno il loro campione, compongono un insieme de' più attraenti. La prossima volta vi parlerò della Esposizione italiana; per oggi non vi posso dir altro se non che il vostro paese è rappresentato quanto mai vantaggiosamente: la folla si arresta innanzi ai vostri vetri, ai vostri mobili d'arte e di lusso, alle vostre statue di marmo e d'alabastro. Queste sono d'un'esecuzione prodigiosa. Certo non è più la grande arte, è «il genere» trasportato nella scultura, ma «il genere» è di moda; sono i pittori di *genere* che hanno la più numerosa clientela; è il *genere*, che si confà meglio coi nostri costumi e colle nostre abitazioni borghesi; non è egli naturale che scultori e pittori si studino di corrispondere a questo bisogno del pubblico? I vostri meritano certamente la palma per la grazia un po' molle delle pose e per la finitezza maravigliosa dei particolari. I visitatori seri costatano i progressi dell'Italia e dell'Austria-Ungheria, della Russia e della Svizzera nella Sezione delle macchine. Sotto questo rapporto l'Inghilterra, la Francia, il Belgio che occupavano già il primo posto, sono eguagliati da paesi che poco fa non contavano. L'esposizioni della China, del Giappone, dell'India sono splendide, ma, al postutto, esse non offrono che un debole interesse all'economista: è la vecchia industria, in cui domina il lavoro e l'abilità della mano... è la industria che se ne va. La grande industria che sostituisce il lavoro fisico dell'uomo col lavoro meccanico, in cui l'uomo s'innalza alla dignità di direttore intelligente d'un meccanismo invece d'essere egli stesso un semplice pezzo di questo meccanismo, ecco ciò che veramente merita l'attenzione degli amici del progresso. Io non sono ancora in grado di dire, dopo alcune visite sommarie, se

l'Esposizione del 1878 permette di costatare dei progressi notevoli su quella del 1867. Ciò che mi colpisce è il suo carattere artistico e di lusso. Gli articoli di lusso vi occupano un posto assolutamente dominante. L'esposizione della gioielleria francese, in particolare, è un sogno delle *Mille e una notte*, e che cristalli maravigliosi nell'esposizione di Baccarat! che tappeti! che mobili! Si crederebbe che oggi non esistano più compratori che abbiano meno di 25,000 lire di rendita. Aggiungiamo che niun'altra Esposizione sarà costata così cara come questa. Le cifre del 1867 saranno superate di molto, ma d'altra parte quando si pensa all'enormità del bilancio della guerra, chi si vorrà lamentare di vedere accrescere alquanto quello della pace?

Bisogna dirlo: sì l'uno che l'altro si sono da qualche anno elevati straordinariamente in Francia. Tenendo conto delle diverse rubriche dei nostri bilanci, bilancio ordinario, straordinario, conto di liquidazione, spese comunali e dipartimentali, (che pesano su i contribuenti non altrimenti che le spese dello Stato) si arriva al totale prodigioso di 4 miliardi e 100 o 200 milioni. È molto anche per un paese ricco quanto il nostro, ed è un peso difficile a portare. Io non dirò che siamo arrivati all'estremo limite della tassazione, ma ne siamo ben vicini. Accanto al lusso, che fa di sé sì splendida mostra all'Esposizione, ci sono grandi e serie sofferenze in alcune delle nostre regioni industriali; la diminuzione nella cifra delle nostre esportazioni spiega in parte queste sofferenze: nei primi quattro mesi dell'anno, esse sono scese a 1 miliardo e 8 milioni, contro 1 miliardo e 77 milioni dell'anno scorso, ma la Francia poteva mai non esser colpita almeno in parte dalla crisi che ha travagliato il mondo intero? Non è che un accidente passeggero, ma se una nuova guerra sopravvenisse, l'enormità attuale delle nostre spese, senza parlare degli impegni presi per l'avvenire pel riscatto delle ferrovie e per la partecipazione dello Stato alla costruzione della rete ferroviaria, potrebbe rendere più critica che non si pensi la nostra situazione finanziaria. Per fortuna le prospettive di pace sembrano prevalere, e d'altra parte il Governo, sebbene simpatizzi coll'Inghilterra piuttosto che colla Russia, è deciso a mantenere la più stretta neutralità.

Frattanto siamo tutti volti ai piaceri. I Ministri cominciano ad usare largamente dei crediti loro accordati dalle Camere (dal Senato però d'assai mala grazia) per fare gli onori dell'Esposizione agli stranieri. I ricevimenti succedono ai ricevimenti, le feste alle feste nei ministeri. Ieri 4 o 5000 invitati si affollavano nelle splendide sale del Ministero degli affari esteri; ve ne saranno circa altrettanti sabato alla Prefettura della Senna, e più ancora la ventura settimana al Ministero delle finanze. I privati non rimangono addietro, e di tutte le feste della stagione la più originale è stata data da uno dei vostri compatriotti il signor Cernuschi, economista e uomo di spirito, che ha avuto il buon senso e la buona ventura di far fortuna. Il signor Cernuschi fece, alcuni anni or sono, un viaggio al Giappone, dove a quanto pare, il culto di Budda è in ribasso, e vi trovò dei templi in fallimento, di cui poté comperare a prezzi accessibili la mobilia e gli oggetti d'arte. Ne ha fatto un museo nel palazzo che si è fabbricato al parco Monceau. Sabato passato, questo museo era quasi sepolto sotto i fiori, e vi si ballava a luce elettrica. Era la prima volta che questa luce dell'avvenire veniva usata per la illuminazione dei saloni, e non sarà l'ultima. Quantunque le signore le facciano il rimprovero d'esser troppo, ma troppo realista, e di svelare brutalmente i mezzi i più ingegnosi di riparare «agli oltraggi irreparabili degli anni» essa offre vantaggi tali — in specie quello dell'assenza del calore — che diverrà inevitabilmente d'uso generale. Bisog-

nerà pure che il bel sesso di mezza età vi si adatti. D'altronde, non siamo nel secolo del progresso? Se la illuminazione diventa più viva e smagliante, la profumeria e i cosmetici hanno forse detta l'ultima parola? E non si troveranno processi per imbellettarsi e tingersi capaci di resistere alla luce elettrica, come si sono inventate delle corazze capaci di resistere ai più grossi cannoni? E rispetto al progresso non calza a meraviglia la comparazione classica della lancia d'Achille, la quale guariva le ferite che aveva fatte?

IL PARLAMENTO.

23 maggio.

Al Senato, dove si sono via via e con molta regolarità, discussi ed approvati i progetti di legge passati dinanzi alla Camera, oltre quello pel bonificamento dell'agro romano che giova sperare non rimanga lettera morta, si ebbe nella seduta del 18 una importante interrogazione mossa dall'on. senatore Lampertico circa la istituzione del Ministero del Tesoro. L'interrogante con un lungo discorso, appoggiandosi ai fatti e alle disposizioni delle leggi nostre e confrontandole con quelle di altri paesi, criticò cotesta istituzione non soltanto dal lato della legalità, ma dal lato altresì del pubblico servizio e del buon andamento degli ordini amministrativi, e conchiuse col chiedere al Ministero se intendeva di presentare una legge in proposito e se prometteva di non pregiudicare intanto la questione.

Dopo una difesa della nuova istituzione del Ministero del Tesoro, fatta molto diffusamente dall'ex-ministro Magliani, risposero il Presidente del Consiglio, e il Ministro delle finanze, i quali con quella forma riservata che diviene abituale negli uomini di Governo, vennero in sostanza a dar ragione al senatore Lampertico. Difatti, oltre all'aver accennato alla illegalità dei decreti 26 dicembre 1877 non formularono una ragione che stesse ad appoggiare la nuova istituzione, anzi pareva riconoscessero gl'inconvenienti che n'erano nati; però il Presidente del Consiglio disse che intendeva risolvere la questione in occasione del bilancio di prima previsione del 1879, allorché si presenteranno gli organici di tutte le amministrazioni, promettendo di lasciarla nel frattempo intatta ed impregiudicata.

In seguito a queste parole il Senato approvò alla quasi unanimità l'ordine del giorno proposto dall'on. Lampertico, ed accettò senza restrizioni dal Ministero: « Il Senato prendendo atto delle dichiarazioni fatte dal Ministro confida che non verrà fatta alcuna innovazione negli ordinamenti amministrativi e finanziari finchè non sia stato provveduto su ciò con legge speciale e passa all'ordine del giorno. »

— La Camera dei deputati mancante di lavori pronti per essere discussi e mancante di deputati, ha proceduto lentamente, e con brevissime sedute, a fare quel poco che trovava iscritto sull'ordine del giorno, ad eccezione del Regolamento per la Camera stessa che venne rinviato a novembre.

Non avendo il Presidente accettato di nominare i sei deputati che debbono far parte della Commissione per l'Inchiesta sulle condizioni finanziarie di Firenze, si dovettero eleggere per scrutinio segreto; nello spoglio della prima votazione (18) riuscì eletto un solo, l'on. Billia, quello stesso che nella discussione si era mostrato recisamente avverso a qualunque sussidio da darsi a Firenze, e negava quindi la necessità dell'Inchiesta. Cotesta nomina parve un sintomo ben grave del poco favore che l'idea del sussidio incontra alla Camera, tanto più che l'altra proposta di una dilazione al pagamento del Canone del dazio consumo da accordarsi al Comune di Firenze non aveva trovato lieta accoglienza negli Uffici e nella Commissione.

Colla votazione di ballottaggio (20) e colla nomina già fatta dal Senato, la Commissione d'Inchiesta, per Firenze, rimane così composta; deputati gli on. Billia, Ferracciù, Taiani, Lovito, Piccoli, Alvisi: senatori, gli on. Lampertico, Torre, Brioschi, Saracco, Verga Carlo, Casati. I tre Commissari nominati dal potere esecutivo sono: il comm. Carlo Cantoni ispettore generale del tesoro, comm. Gioachino Imperatori ispettore del Genio Civile, comm. Caravaggio ispettore centrale del Ministero dell'interno. Però secondo quello che generalmente prevedevasi, prima che la Commissione stessa funzioni utilmente, il Parlamento sarà chiuso; così questa situazione incerta, dannosa a Firenze e alla pubblica cosa si protrarrà ancora lungamente.

Il Parlamento si chiuderà fra non molto, nel prossimo mese, e senza aver trattato quasi nessuna delle più importanti questioni che avrebbe avuto a discutere. Basta pensare che dopo aver approvato (17) il bilancio di definitiva previsione per la marina (L. it. 44,351,410. 73), rimangono ancora cinque bilanci ai quali si dovrebbero riannodare importanti discussioni che furono sospese o rinviate a cagione della crisi ministeriale, allorché si presentarono i bilanci di prima previsione. Di più, oltre le petizioni da riferirsi e che nei giorni scorsi non diedero luogo a seri incidenti, oltre il bilancio interno della Camera (consuntivo del 1877 e preventivo del 1878, discussi ed approvati nei 22-23 maggio) oltre ai bilanci di cinque Ministeri, non mancherebbe materia di profondo lavoro.

Il Ministro dei lavori pubblici ha finalmente presentato (18) di concerto col Ministro delle finanze il progetto di legge per un'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane, e per l'esercizio provvisorio per conto dello Stato delle linee dell'Alta Italia dal 1° luglio 1878 al 31 dicembre 1879, e poi il progetto di legge complessivo per le nuove costruzioni ferroviarie.

Questo secondo, che comprende la convenzione addizionale pel compimento della ferrovia del Gottardo, è un progetto che rappresenta tutto un piano regolatore, per il quale le numerose linee, circa sessanta, da costruirsi a seconda del tempo e dei mezzi, formerebbero una rete la quale, a parere del Ministero, risponderebbe completamente agli interessi commerciali, industriali e militari d'Italia.

Queste linee da costruirsi sono ripartite in cinque categorie, per le quali lo Stato concorre in varia misura a seconda di un presunto interesse nazionale, regionale, interprovinciale o locale. Per la 1ª categoria assume la spesa intera; per la 2ª concorre coi 9 decimi della spesa; per la 3ª cogli 8 decimi. Nella 4ª e 5ª categoria poi il concorso governativo è calcolato in ragione del costo chilometrico, vale a dire, che, nella 4ª categoria, per le prime 100,000 lire di costo chilometrico dà i 6 decimi, per le seconde 100,000 lire i 7 decimi, e per il di più arriva agli 8 decimi, mentre nella 5ª categoria dà i 4 decimi sulle prime 80,000, i 5 decimi sulle successive 70,000, e i 6 decimi quando si superino queste cifre. Tale sistema, a parere del Ministro, elimina la ingiustizia (che sarebbe stata nel progetto Depretis) di concorrere ugualmente per ferrovie molto diversamente costose. Questo progetto nello insieme prevede per lo Stato la spesa totale di 750 milioni da iscriversi in bilancio sotto la forma di un passivo annuo di 50 milioni per 15 anni; e si provvederebbe alla spesa coll'emissione di titoli ferroviari regolati secondo il valore della Rendita, cogli stessi vantaggi e privilegi di questa, dacché si è abbandonato il concetto di emettere titoli così speciali e garantiti da renderli più ricercati del nostro consolidato. I titoli sarebbero ammortizzabili, e per il servizio delle annualità e per l'ammortamento il Ministero conterebbe sui redditi delle nuove linee, calcolandoli circa al 3 %.

Questi sono i dati generali delle proposte quali sono note a Montecitorio; i particolari potrebbero variare dacché il progetto non è ancora stampato e distribuito.

L'altro progetto invece, per la inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane e l'esercizio provvisorio della rete dell'Alta Italia, è già andato agli uffici, i quali però non l'hanno discusso fin oggi (23), e lo discuteranno forse il 24, giorno in cui si riuniscono straordinariamente poichè non vi ha seduta pubblica per mancanza di materie all'ordine del giorno. È da notarsi che nella relazione ministeriale, che precede lo schema di legge, dopo aver rammentato la presentazione delle convenzioni, fatta dal primo ministero Depretis, e la perenzione di cotesta presentazione per la chiusura della sessione, si soggiungono le seguenti parole: « L'attuale Ministero non credendo, per considerazioni di vario ordine, di potersi assumere la responsabilità di quel progetto.... » È noto che l'attuale Ministero, e in specie il suo capo, era contrario apertamente alle convenzioni; e che la lotta contro queste fu la ragione prossima della sua venuta al potere.

È molto incerta la dicitura del 1° articolo del progetto: « Una Giunta procederà ad una inchiesta per riconoscere se ed in quale misura i sistemi di esercizio finora seguiti e le condizioni, i criteri, i calcoli su cui si fondano le convenzioni finora stipulate, rispondano all'interesse dello Stato; ed inoltre quali siano i metodi da preferirsi per le concessioni dell'esercizio medesimo all'industria privata. » Parrebbe da questo articolo che si avesse soltanto l'obiettivo della industria privata, e che neppure esistesse l'alternativa dell'esercizio governativo; e questa apparenza, certamente studiata, è strana in un progetto che conclude intanto per l'esercizio governativo, sia pur provvisorio.

In ogni modo si ritiene che in massima la proposta sarà approvata, e sarebbe difficile non lo fosse di fronte alla scadenza del contratto, e all'assoluta necessità di assumere l'esercizio delle ferrovie dell'Alta Italia.

Il Ministro dei lavori pubblici avrà forse un'altra importante discussione a sostenere, avendo l'on. Gabelli presentata una interrogazione circa le nuove pretese che si dicono affacciate dalla Società Vitali Charles Picard e C., con cui fu ultimamente nel dicembre stipulata ed approvata una transazione, che destò vive polemiche e qualche acerba parola nella breve discussione per l'interesse che vi avrebbe avuto come avvocato l'on. Crispi allora Presidente della Camera. Nei circoli politici si è manifestata molta sorpresa per queste asserite pretese, imperocché si credeva d'aver liquidato con quella Società, ogni conto dipendente dalle ferrovie Calabro-Sicule. Ma sembra che nella transazione non si comprendessero le partite riguardanti l'esercizio delle Calabro-Sicule, per un certo tempo assunto da quella Società, e che non sono mai state liquidate in via amministrativa, e come tali pendono dinanzi al Ministero. Si asserisce che la Società Vitali Charles Picard e C. pretende a suo favore la somma di cinque milioni. Per questa interrogazione dell'on. Gabelli vi ha molta aspettativa in quanto si può prevedere un attacco contro la passata amministrazione.

Fra i progetti, che dovrebbero essere presentati tra breve, vi è la riforma elettorale nella quale, secondo le ultime notizie, il Governo sarebbe deciso d'introdurre lo scrutinio di lista, e, come avevamo detto altra volta, il limite dell'età a 21 anni, quello del censo a 20 lire, e per equivalente al censo il certificato dei quattro anni di corso elementare. Ma si può asserire che lo scrutinio di lista troverebbe una forte opposizione alla Camera e più ancora al Senato.

Colla prossima esposizione finanziaria che avrà luogo nella ventura settimana, il Ministro delle finanze annun-

zierà la diminuzione di un quarto sulla tassa del macinato. S'ignora ancora la forma che si darà a tale diminuzione, e se comprenderà tutti i cereali, ora tassati, o solamente alcune specie di essi. Questa proposta di legge è consigliata da considerazioni politiche e dagli impegni, ormai pubblicamente presi, ma si accerta che le nostre condizioni finanziarie non permetterebbero una tale riduzione che lo stesso Ministro la mette innanzi a malincuore, perchè si vanno aumentando le spese, diminuendo le entrate, e si compromette seriamente il pareggio.

LA SETTIMANA.

24 maggio.

— Il comm. Calvino ha accettato l'ufficio di R. Delegato straordinario presso il Municipio di Genova.

— L'on. Martino Speciale è stato nominato segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, ufficio che finora era retto in via temporanea dal comm. Rezasco.

— Il Ministro della pubblica istruzione propone qualche innovazione agli esami di licenza liceale. Secondo queste innovazioni i giovani, rimandati in una materia, non sarebbero obbligati a rifare l'ultimo anno di liceo, ma potrebbero passare all'università ripetendo poi durante il primo corso quell'esame, purchè la materia in cui soccombettero non sia l'italiano o il latino od altra che attenga strettamente agli studi prescelti nell'entrare all'università.

I giovani che fossero rimandati agli esami di licenza liceale in parecchie materie, non potrebbero passare all'università ma non sarebbero obbligati a ripetere tutti i corsi liceali, sibbene quelli in cui fossero stati soccombenti.

— Il Ministro dell'istruzione pubblica ha preparato un disegno di legge già approvato dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, pel quale le Commissioni per gli esami di concorso alle cattedre universitarie invece di esser come adesso nominate dal Consiglio stesso e presiedute da uno dei suoi membri, saranno d'or innanzi nominate dal Ministro sopra una lista di 12 membri presentata da una facoltà diversa da quella in cui deve avvenire la nomina, e la Commissione sceglierà nel suo seno il presidente. Al Consiglio superiore resterà solo l'obbligo di verificare se le Commissioni hanno adempiuto agli obblighi prescritti dalla legge.

— Il Ministro delle finanze ha diramato in data del 15 maggio ai Prefetti, Intendenti di finanza, Direttori tecnici ed Ingegneri del macinato una Circolare con cui si danno istruzioni affinché venga proceduto con cautela alla revisione delle quote del macinato. Il Ministro invita perciò a sospendere dal giorno 20 corrente la revisione ordinaria ed a trasmettere entro i primi cinque giorni di ciascun mese all'amministrazione centrale una nota delle quote per cui scade il termine utile della notificazione della revisione ordinaria biennale, accompagnandola con l'elenco delle revisioni proposte e de' motivi che inducono a ritenerle opportune; nessuna revisione dovendo d'or innanzi andare in vigore senza l'approvazione del Ministero. Si esortano inoltre gli stessi funzionari a largheggiare dentro i termini della legge e dei regolamenti nelle concessioni di licenza per la macinazione promiscua specialmente nelle regioni in cui abbondano i cereali inferiori; tanto più poi se il mugnaio si trova d'accordo con l'Ufficio tecnico intorno alla proporzione in cui i vari cereali vengono da esso macinati nel corso dell'anno.

— Il giorno 15 maggio a Roma si è riunita la Società italiana di economia politica, che non aveva più dato segni di vita dal 1870 in poi. Questa prima riconvocazione si è fatta dal vice-presidente on. Minghetti, ed aveva per iscopo di ridar vigore alla Società. Il fine ultimo a cui tenderebbero parecchi dei soci sarebbe quello di fondere nella unica

società le due scuole economiche che finora in Italia si sono divise il campo.

— Per il giorno 30 maggio, anche a Roma si celebrerà con riunioni artistiche e letterarie il centenario di Voltaire. Questa commemorazione prenderà naturalmente l'aspetto di una dimostrazione anticlericale.

— È in Roma una di quelle carovane di pellegrini cattolici ch'erano state pubblicamente annunziate. Sono circa centocinquanta tedeschi, in gran parte preti, e tutti guidati da un conte Felice di Loe.

— Aumentano le speranze di vedere sollecitamente definite le difficoltà insorte a proposito del trattato di commercio con la Francia. È corsa voce, e i fatti sembrano averla confermata, che dietro la domanda fatta dal Governo francese a quello italiano di prorogare fino a novembre il trattato esistente, quest'ultimo, insistendo per una pronta ratifica, si rivolgesse al signor Gambetta come capo della maggioranza parlamentare in Francia, pregandolo d'incitare il Governo della repubblica ad affrontare e combattere le resistenze che la nuova Convenzione incontra presso il partito dei protezionisti, non tanto per il trattamento che in essa è fatto all'Italia, quanto per quello che mercè la clausola della nazione più favorita viene assicurato ad altre nazioni contro le quali si vorrebbero prendere misure più restrittive. Il giornale del signor Gambetta, *La République Française*, del 19 corr., pubblicava un notevole articolo nel quale si dichiarava la necessità per la Francia, in vista dei suoi interessi politici e delle relazioni che deve mantenere coll'Italia, di approvare sollecitamente il nuovo trattato ancorchè, invece di esserle vantaggioso come le è di fatto, dovesse arrecarle qualche sacrificio. La Commissione che in seno all'Assemblea di Versailles fu incaricata di esaminare il trattato, era decisa a concludere per il rinvio della discussione di esso fino dopo lo stabilimento della nuova tariffa generale francese e dopo l'inchiesta sul commercio che deve precederla; ed aveva già esteso il suo rapporto in questo senso, quando in seguito alle premure dei Ministri Waddington e Teisserenc, i quali spronati dal Governo italiano hanno sollecitato una pronta soluzione, ed in seguito all'attitudine decisa presa dai membri più influenti della maggioranza, essa è venuta nella determinazione di domandare la pronta discussione del trattato, invitando per altro il Governo di riaprire trattative coll'Italia per modificare alcuni punti di esso.

— In seguito all'attentato commesso da Hödel contro la vita dell'Imperatore di Germania, è stato presentato al Consiglio federale tedesco un progetto di legge col quale si accorda per tre anni al Governo la facoltà di sciogliere le società o di vietare gli stampati ispirati ai principii della democrazia sociale, sotto condizione di chiedere al più presto la conferma del suo operato al Parlamento; si autorizza inoltre la polizia ad impedire nei luoghi pubblici le riunioni di persone o la diffusione di scritti intesi a promuovere gli stessi principii, sotto condizione di far confermare il divieto dal Consiglio federale, e si puniscono col carcere coloro che non ottemperino a queste inibizioni. La pena del carcere vien comminata non minore di tre mesi pei presidenti delle società, i promotori delle riunioni e coloro che avessero ad esse concesso i locali. Con ugual pena non inferiore a tre mesi vengono pure puniti coloro che con la parola e con gli scritti combattessero pubblicamente l'ordinamento attuale della Società. Questo progetto che per la sua elasticità pone a discrezione del Governo le libertà del cittadino, incontra vivissima opposizione nel partito liberale. Il Consiglio federale ha approvato questo progetto modificandolo e sopprimendo la disposizione che punisce

gli scritti e i discorsi diretti a combattere nel senso democratico socialista l'ordinamento attuale della società. Frattanto il Governo tedesco ha proibito il consueto Congresso annuale dei socialisti che doveva riunirsi a Gotha dal 15 al 18 giugno.

— In Inghilterra, l'andamento pacifico della disputa industriale, che avea dato luogo ai più rassicuranti giudizi intorno ai rapporti stabiliti fra il capitale e il lavoro, è stato turbato da disordini che ricordano i momenti più critici dei conflitti industriali avvenuti in Inghilterra dopo la lunga guerra con la Francia e nel turbolento periodo dei *Cartisti*, dal 1837 al 1842. Gli atti principali di violenza sono avvenuti dopo una riunione tenuta il 14 maggio a Manchester fra i padroni e i delegati degli operai, gli animi dei quali s'irritarono per l'insuccesso di quest'ultimo tentativo di accordo. A Blackburn, Burnley, Accrington, Preston, Oswaldtwistle dal 16 al 19 corrente si commisero aggressioni, si attaccarono le case di alcuni fabbricanti, si appiccò il fuoco ad alcuni opifici e succedettero seri e sanguinosi ammutinamenti fra gli scioperanti e gli agenti di polizia. La casa del colonnello Jackson, che è il capo dell'associazione dei fabbricanti, fu incendiata a Blackburn. Non vi hanno però fino adesso cagioni di credere che questo sia altro che un episodio, un ricorso passeggero; e che la lotta fra capitale e lavoro sia per perdere il carattere di lotta pacifica di interessi ch'essa è andata assumendo sempre più in questi ultimi anni specialmente per l'azione prudente e avveduta delle *Trades Unions*. Difatti, si assicura da persone degne di fede e dal vescovo di Manchester, di cui sono note le simpatie per le classi lavoratrici, che di questi disordini non sono autori, o per lo meno, istigatori principali gli operai, ma quella turba di oziosi e vagabondi che abbonda sempre nelle città manifatturiere e che anco negli scioperi ferroviari dell'anno scorso in America formò il nucleo più attivo e più sfrenato della rivolta. Si stanno facendo trattative per por termine al conflitto. I padroni propongono che l'intera riduzione del 10 % sulle merci debba avere effetto per tre mesi, trascorsi i quali assumono l'impegno di pagare il saggio primitivo se il commercio avrà ripreso vigore. Gli operai scioperanti in un *meeting*, avrebbero risposto offrendo di accettare una riduzione del 5 %.

— Gli scioperi si vanno estendendo oltre i distretti del Lancashire e si segnalano anche in Iscozia, sebbene in alcuni luoghi intervengano ogni giorno degli accomodamenti parziali.

— Il conte Schouwaloff partì il 18 da Pietroburgo. Il 20 era a Berlino ed ebbe una conferenza con Bismarck. Il 22 è giunto a Londra e il 23 è stato ricevuto da Salisbury. Sull'esito della sua missione a Pietroburgo, sull'indole della missione che sta adempiendo adesso a Londra si continua a mantenere il più scrupoloso silenzio. Le probabilità di un accordo sono certamente aumentate, e l'impressione generale è che l'iniziativa presa dal conte Schouwaloff sia per produrre buoni risultati. L'*Agenzia Russa* annunciava, in data del 23, che tutto fa credere che il Congresso sia per riunirsi, e sotto la stessa data il *Times* riceveva da Berlino, che il conte Schouwaloff, passando da quella città, aveva dichiarato che portava con sé gli elementi per la riunione del Congresso.

I primi distaccamenti delle truppe indiane traversavano il 18 il Canale di Suez. Il passaggio è continuato senza interruzione nei giorni successivi. È la prima volta che l'Inghilterra chiama in Europa le truppe indiane, e l'annuncio del loro arrivo nel Mediterraneo ha cagionata una certa commozione. Di questa si è fatto organo nel Parlamento inglese il partito liberale, il quale il 21 per mezzo

di Granville alla Camera dei Lordi e il 23 per mezzo di Gladstone ai Comuni attaccò vivamente il Gabinetto. Gladstone giunse ad accusare il Gabinetto di avere violata la costituzione e le leggi. Nella seduta della Camera dei Comuni del 23, fu respinta con 347 voti contro 226 una mozione di biasimo di Hartington per la chiamata delle truppe indiane, ed approvato un voto di fiducia verso il Governo.

— L'esercito rumeno il 19 stava facendo un movimento verso la frontiera dell'est. Attualmente è tutto scaglionato lungo i Carpazi, eccezzuata la divisione di riserva che è rimasta a Calafat.

— Anche l'Austria-Ungheria va prendendo dei provvedimenti militari lungo i suoi confini della Transilvania. Si annunzia da Kronstadt ai giornali di Pest, che si lavora attivamente per mettere in stato di difesa i passaggi dei Carpazi.

— Gli Inglesi fortificano le coste delle Indie.

— Gravi avvenimenti sono accaduti a Costantinopoli. La mattina del 20, un forte nucleo di rifugiati penetrò nel giardino del palazzo abitato dall'ex Sultano Murad. Tra essi e la forza pubblica nacque una colluttazione che finì con la peggio dei rivoltosi. Da una parte e dall'altra si ebbero morti e feriti. Nella notte dal 22 al 23 la massima parte della Sublime Porta fu distrutta da un incendio. Quale sia stata l'indole dell'aggressione, e se vi sia un nesso fra questa e l'incendio, non è dato determinare per le notizie incomplete che ci giungono da Costantinopoli.

— Le poche notizie che abbiamo sulla sollevazione musulmana della Rumelia dicono che i Turchi furono battuti dai Russi sulle rive del fiume Arda.

— In Creta invece i Turchi si sarebbero impossessati di quasi tutte le posizioni che i cristiani tenevano intorno a Canea.

LE RELIGIONI DELL'ASIA ORIENTALE.

È venuto a luce da non molto un libro che è il primo del suo genere in Italia, e risponde ad un vivo desiderio nostro.* Benchè il soggetto, in quanto ha di più speciale, superi il campo delle nostre competenze e quello pure di questa *Rassegna*, pure esso ha un lato di natura e d'importanza più generale, che, secondo gli intendimenti dell'A. stesso, lo rende accessibile a tutti e utile oggetto di attenzione per ogni persona colta. Il professor Puini è il primo che, colla serietà e l'autorità di chi è munito di tutti gli studi necessari e sa ispirarsi unicamente alle ragioni della scienza, offre agli Italiani un quadro delle religioni dell'Asia Orientale, che sono tre principali, cioè il Buddismo, dall'India importato in vastissime regioni dell'estremo Oriente, e i due sistemi schiettamente cinesi di Confucio e di Lao-tse; brevemente poi discorre il Puini di una quarta religione, anche men conosciuta delle altre, che è l'antica religione indigena e nazionale dei Giapponesi, il *Sintoismo*, anteriore all'influenza cinese in quelle contrade. Tutto questo gruppo di fatti religiosi bene scelti e bene esposti è estremamente interessante. Niuno può ormai più negarlo; la coscienza di tutti i popoli di civiltà Europea è scossa e agitata; fra essa e molte idee rese familiari e quasi necessarie dalla educazione e da quanto v'ha di tradizionale e stabilito nella vita, è accaduto uno spostamento che la rende irrequieta e bramosa di trovare in nuove definizioni un nuovo punto di equilibrio. È sempre così; v'hanno vocaboli di grandissima importanza che l'uomo crea inconsapevolmente e nell'innocenza dell'anima sua, i quali poi lo seguono e anche lo dominano nei suoi svolgimenti storici. Nei vari periodi di evoluzione del suo spirito, queste creature sue gli s'impongono sempre, e gli si pre-

* CARLO PUINI, *Il Buddha, Confucio e Lao-tse: notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale*. Firenze, Sansoni, 1878.

sentano come problemi che hanno poi per soluzione una definizione nuova di una parola antica. Questo è avvenuto per molti nomi di gran significato, quali *Dio, anima, vita, natura*, ec. nè ci possiamo maravigliare se oggi pure dopo secoli e secoli di vita religiosa siamo qui a domandarci: che cos'è la Religione? Gli antichi popoli politeisti e pagani non ebbero un vocabolo che esprimesse *religione* nel senso odierno della parola. Si parlava di Dei greci, di Dei fenici, egizi, ec. ma la religione era una; le varietà modali erano considerate e sentite come distintivi nazionali e non provocavano antagonismi, nè odii, nè guerre. Il monoteismo rompe l'accordo e l'armonia fondamentale che nell'ordine religioso, in mezzo alla molteplicità de' nomi e delle forme, regnava nelle coscienze antiche, e se ridusse il numero degli Dei, moltiplicò quello delle religioni diverse e nemiche con grande svantaggio della tranquillità sociale e della fraternità umana. Ed allora si comincia a parlare di *religione* e di *religioni*; nè mai plurale fu più pregno di conseguenze pel valore e il significato del suo singolare. La coscienza moderna illuminata dal sapere molto progredito e dalla conoscenza sempre più facilitata di popoli diversi e lontani, sente ogni dì più fortemente tutto il peso di questo plurale. E la curiosità è grande per questo lato. Il numero dei libri che parlano storicamente o filosoficamente di religione, o di religioni, si accresce ogni dì; ed ognuno vede, ognuno sente che la ragione per cui questo accade non è soltanto scientifica. L'ufficio dei dotti nel soddisfare ad un bisogno generale di questa natura è più difficile che non si creda, poichè mai terreno non fu più scosceso e facile a spingere a conclusioni precipitose, mai conclusioni non si aggirarono su soggetti più gravi. E se guardiamo ai passi che hanno fatto alcuni nella via della popolarizzazione per queste materie, dobbiam confessare che siamo assai restii dall'approvarli. Si comincia già male col titolo specioso di *Scienza della religione*, che pare fatto espressamente per istimolare la curiosità degli uditori di un *lecturer*, ma che non è un titolo serio. Una scienza tale non esiste, nè (vista la vastità e la varietà delle discipline di cui sarebbe la sintesi) la crediamo possibile; se pure poi fosse possibile, sarebbe una scienza *in fieri*, e, a dirla schiettamente, se noi abbiamo ammirato il Faraday, quando popolarizzava la scienza fatta, non possiamo ammirare chi pretende popolarizzare la scienza da farsi e si compiace di dare pubblico spettacolo dell'indagine scientifica nel suo stato il più immaturo. Peggio poi quando vediamo il Max Müller venir fuori, a proposito di religione, con vuote e vane formule qual'è la sua ormai celebre *percezione dell'infinito*, un pegaso di puro sangue germanico sul quale il valente indianista di Oxford potrà facilmente percorrere molto spazio, ma sempre in aria. Ciò che veramente esiste, non è la *scienza della religione*, ma lo studio della religione e delle religioni fatto da un punto di vista puramente scientifico e come parte delle scienze storiche o filosofiche o etnologiche. Questo che è veramente un frutto e un ottimo frutto de' nostri tempi, è semplicemente uno studio di fatti; perciò, senza costituire una scienza a parte, ha carattere scientifico e positivo. Esporre i fatti con serietà, con calma, con fedeltà scientifica senza cedere alla smania di teorizzare prematuramente, è il miglior servizio che i dotti possano rendere al pubblico avido di istruirsi di queste materie. Il professor Puini può vantarsi di aver bene inteso questa missione, ed il suo libro limitato alla esposizione coscienziosa dei fatti, scritto senza pretese trascendentali e senza febbri metafisiche in semplice, chiaro ed onesto stile, fa onore alla lucida serenità dell'ingegno italiano.

Il professor Max Müller ha pensato invero anch'egli a

basare sulla conoscenza dei fatti le idee della gente colta circa la religione e le sue forme varie, ed ha creduto che per questo di grande utilità riuscirebbe una raccolta dei libri sacri delle principali religioni, tradotti in inglese. Il programma di questa raccolta comprende i libri sacri di sei delle otto religioni così dette positive, cioè del Brahmanismo, del Buddismo, dello Zoroastrismo, dell'Islamismo e dei due sistemi cinesi di Confucio e Lao-tse. Non neghiamo che una raccolta tale sarebbe utile in qualche modo, ma non crediamo che lo sarebbe quanto e come crede l'A. Sarebbero 24 volumi per sole sei religioni; e di alcuni codici sacri di vastissima mole, come quelli Brahmanico e Buddistico, non darebbero che una parte assai piccola, relativamente. La conclusione poi sarebbe che i lettori non conoscerebbero quelle religioni; poichè è un grosso e volgare errore il credere che una religione sia contenuta in quei libri che per vicende molteplici e molto diverse, arrivarono ad esser considerati come sacri. Se un cinese affermasse dinanzi a noi di conoscere il nostro Cristianesimo per aver letto il Vangelo, ci farebbe ridere. A noi sembra che in un altro volume di non maggiore mole di quello del prof. Puini, potrebbesi dar notizie sul Brahmanismo, il Zoroastrismo e l'Islamismo, come il Puini ha fatto per le altre tre principali religioni dell'Oriente, e questi due volumi riuscirebbero di un'utilità assai più completa e generale che non i 24 dei codici sacri; in ogni caso sarebbero una eccellente preparazione per chi poi volesse studiare anche questi.

Le tre religioni a cui è principalmente consacrato il libro del Puini sono del numero di quelle che sogliono distinguersi col nome di positive; cioè fondate sull'autorità di un libro, sono tutte tre personali ossia procedenti da un fondatore conosciuto, tutte tre nate in tempi storici ed anche quasi del tutto contemporaneamente. Due sono di origine schiettamente nazionale Cinese, i due sistemi cioè di Confucio e di Lao-tse; l'altra, il Buddismo, nacque in India nello stesso tempo in cui vivevano in Cina Confucio e Lao-tse cioè nel sesto secolo prima dell'era volgare. Alla Cina accadeva qualche cosa di simile di ciò che accadde all'Europa. Da un paganesimo originario di carattere naturalistico ma assai diverso da quello degli Aari, poichè, forse pel modo diverso di contemplare o di definire la natura e le sue forze, più ricco di astrazioni che di elementi plastici, poetici, e personificatori, la Cina da tempi antichissimi rivolgeva il pensiero all'ordinamento morale della società civile. L'indirizzo etico, inteso però in modo del tutto laico e razionale, governava la speculazione e la pratica della vita ad un tempo. La sintesi di questo movimento di lunga durata e l'ultima sua risultante possono dirsi i due sistemi di Confucio e di Lao-tse, ambedue filosofici e di ragione pratica, ma più puro e più intieramente razionale il primo, l'altro meno elevato e di più bassa lega come quello che racchiude la favola e il miracolo e il soprannaturale e si assomiglia quindi più ad una religione. Se volgiamo lo sguardo all'Europa troviamo con sorpresa che in quello stesso secolo in cui nasceva Buddha in India, Confucio e Lao-tse in Cina, incomincia il grande movimento filosofico in Grecia e accanto a scuole puramente speculative nasce il Pitagorismo, che è quello fra i sistemi filosofici greci che più si accosta ad una religione. Come in Cina ed anche in India (Buddha era della casta dei guerrieri), il movimento è in Grecia laico. Ma il Buddismo, benchè in origine sia cosa filosofica e laica e prescinda affatto dall'idea di Dio, pure per gli antecedenti suoi e per l'ambiente in cui nasce, degenera (come il Cristianesimo) in una religione vera e propria. Non così la dottrina di Confucio nè la filosofia Greca. Uno dei segni della potenza dell'ingegno greco è questo che la speculazione quantunque si spingesse fra i greci

fino all'idea di Dio e la purificasse e arrivasse a un concetto monoteistico ben diverso da quello offerto dalla religione nazionale, nondimeno rimase pura e razionale e laica sempre, non tralasciando mai in religione. I Cinesi sono arrivati più in là. Essi hanno saputo dare a Confucio e alla sua dottrina quel posto nella vita morale della nazione che altrove è tenuto da religioni e dai loro fondatori. Perciò quella dottrina e quella regola di vita pare una religione ed è comunemente annoverata fra le religioni, benchè a chi la guardi nei libri del fondatore essa appaia piuttosto come una filosofia di ragion pratica, che come una religione di vero nome. Benchè combinata colle antiche credenze nazionali della Cina, questa religione dei così detti *Letterati* cinesi è veramente la meno irrazionale fra le religioni, singolarmente nella morale che prescinde da qualsivoglia idea di esistenza ultramondana. E la persona stessa del fondatore si distingue da quella di tutti gli altri capi di religioni per la sua realtà storica tuttora evidentissima benchè lontana di venticinque secoli, non offuscata da leggenda, non contornata da alcuna aureola mistica, non ingrandita a proporzioni teratologiche, non divinizzata benchè venerata. Niuna religione può vantarsi di tanta disinvoltura, niuna filosofia può vantarsi di aver raggiunto tanto valor nazionale e tanta importanza nella vita morale del suo paese nativo. Si può dire che i Cinesi per questa deficienza di ragion poetica e prevalenza di ragion pratica tengono rimpetto al pensiero Europeo quel posto che tengono i romani rimpetto ai greci. Forse una via simile avrebbero tenuta i Romani se il loro svolgimento storico non fosse stato per questa parte perturbato dalla influenza greca, della quale però non possiamo lamentarci. Comunque sia, il parallelismo cronologico si ravvisa ancora in modo sorprendente quando troviamo che quasi affatto contemporaneamente due religioni nate in suolo straniero, con profondissima influenza s'infiltrano l'una in Europa, l'altra in Cina. Quando nel primo secolo dell'era volgare il giudaismo cristiano, allora nato in Palestina, s'introduceva in Europa per associarsi colla civiltà greco-romana e divenir quindi il cristianesimo cattolico, appunto allora un'altra religione non molto dissimile nei suoi intendimenti, non meno pessimista, non meno proselitista e non meno sfortunata nel suo luogo nativo, il Buddismo, s'introduceva in Cina. Sono pur mirabili queste coincidenze nella evoluzione storica di due grandi porzioni dell'umanità civile, remota l'una dall'altra e senza contatti immediati. Par di ravvisare una legge storica che si effettua in regioni diverse con eguale esattezza: come due orologi regolati per uno stesso meridiano, lontani l'uno dall'altro battono contemporaneamente l'ora medesima. E tutte queste religioni o filosofie che siano o fossero delle quali abbiamo parlato, hanno poi un carattere comune che le distingue da altre religioni più antiche: dei due termini estremi fra i quali oscilla l'idea religiosa, Dio e uomo, quest'ultimo è quello che prevale in esse, mentre più esclusivamente pregne dell'idea Dio sono le più antiche. Ma se si considerino gli ulteriori svolgimenti nelle regioni e nelle religioni poste qui a confronto troviamo che il parallelismo e le coincidenze cessano. L'orologio europeo dopo aver suonate le lunghe ore della notte buia e dell'assopimento morale, ha suonato già l'ora del risveglio e il genio europeo, che è l'antico genio pagano, ridestatosi e fatto di nuovo eguale a sè stesso richiama all'antica libertà le coscienze individuali e tutti gli elementi sociali, e librandosi sulle forti ali della ragione e della scienza repudia la vecchia straniera fola che a lungo lo allucinò. Pei popoli dell'Asia orientale quest'ora non è suonata nè l'ottimo libro del prof. Puini ci addita alcuna speranza che sia mai per suonare.

DOMENICO COMPARETTI.

EMILE ZOLA. — UNE PAGE D'AMOUR.*

Il possente e fecondo scrittore che, conquistatasi da lungo tempo fra gli intelligenti l'ammirazione di non pochi e la stima di tutti, e dall'anno scorso divenuto celebre con l'*Assommoir*, continua valorosamente il vasto lavoro intrapreso: *Les Rougon Macquart, histoire naturelle et sociale d'une famille sous le second Empire*. Il nuovo volume, continuazione dei sette già venuti alla luce, (ciascuno dei quali è un romanzo completo da sè, benchè faccia parte del tutto), si chiama *Une page d'Amour*. Il soggetto nuovissimo nella sua straziante monotonia, è trattato al solito con magistrali sicurezze, e la finezza dell'analisi tanto vi si compenetra con la instancabile forza dello stile, che coloro i quali comprendono l'identità del pensiero e della forma in arte, potranno citare questo libro ad esempio del loro asserto.

Hélène Grandjean, vedova, vive sola con sua figlia, a Passy, in una casa quieta, d'onde si domina dalla finestra l'immenso Parigi ov'ella non scende mai. Ancora in lutto, essa esce di rado, ricevendo talora la visita di due vecchi amici, il signor Rambaud e l'abate Jouve. La bambina, Jeanne, ha undici anni; ed è una creatura nervosa all'eccesso, nella quale il sentimento precoce si fonde con l'intelligenza, e che ha ereditato dalla bisnonna Adelaïde Fouque, morta pazza, (V. *La Fortune des Rougon*) una morbosità che si rivela spesso con spaventevoli convulsioni. Una notte essa ne viene assalita, e la vedova, guidata dall'istinto, va a bussare alla porta del dottor Deberle, lo trova, e con la imperiosa preghiera d'una madre lo costringe ad accorrere, mezzo vestito com'è. Elena ed il medico passano la notte al capezzale della fanciulla — essa impietrita dallo spavento e cercando nel suo stesso terrore la calma necessaria, lui, stupito dalla stranezza del caso e assorto nella lotta contro il terribile male. Quando finalmente Jeanne s'accheta, la signora Grandjean e Deberle si guardano, e solo allora s'accorgono della forzata intimità che quelle lunghe ore passate l'uno presso all'altro hanno fatto sorgere improvvisa tra di loro.

A poco a poco si amano — inconsciamente dapprima. Deberle ha una moglie elegante, un po' leggiadra, cui sembra voler bene, e due figli che adora. Egli è ricco e uomo di gran merito, già ricercatissimo nei primordi della sua carriera. La signora Grandjean è onesta, quasi severa, fredda, e non ha avuto per il marito che un affetto tranquillo. Essi nascondono a vicenda e quasi a loro medesimi la passione che li invade — ma il loro silenzio stesso li tradisce l'uno all'altro, e basta uno sguardo per crederli complici in uno stesso inganno. I sentimenti repressi ingigantiscono — ed il racconto altro non è che il lento e fatale svolgimento della passione cui tentano invano di resistere, e la narrazione delle cause che li fanno finalmente cadere. Ma l'idea nuova e vera è la infantile, ma profonda gelosia di Jeanne, la quale dotata d'una specie di « seconda vista » dovuta alla morbosa raffinatezza della sua natura — acciecata sulle prime dall'amicizia di sua madre col dottore — finisce con l'odiario, sentendo ch'egli le ruba l'amore ch'ella prima possedeva intiero. L'analisi psicologica di questo sentimento è tale, che per essa sola questo romanzo — non scervo di difetti — è e rimarrà un capolavoro, poichè vi si trovano pagine che bastano da sole a mostrare uno scrittore sommo nell'arte sua.

Pure interessanti sono i personaggi secondari, specialmente quello della vecchia Fétu, stranamente vera. Così pure il signor Rambaud, il quale per un momento eccita anche lui i sospetti di Jeanne, ma senza l'amarrezza di gelosia ch'ella risente più tardi per Deberle e che la uccide.

* Paris, Charpentier, 1878.

Questo Rambaud finisce poi, dopo la morte della povera fanciulla, per diventare marito d'Elena, e nella scena finale si vede la donna ritornata all'apatia affettuosa della sua natura, quasi serena dopo tante vicende.

L'azione è di tratto in tratto interrotta da lunghe descrizioni dello spettacolo di Parigi visto da Passy, ed i bizzarri aspetti del cielo, gl'incendi dei tramonti, le lotte delle bufere, la purezza dei raggi di sole squarcianti le nubi sembrano seguire nelle loro diverse fasi i mutamenti che le varie ore portano nei cuori solitari di quella madre innamorata e di quella figlia chiaroveggente. Talune di queste descrizioni stancano un poco, e peccano qua e là per qualche tocco non esattamente vero. La parte descrittiva è adoperata in questo libro dall'A. come *strumentazione*, serve d'orchestra e dal basso accompagna il poema lentamente svolto sulle alture di Passy.

Fra i punti indimenticabili della *Page d'Amour* devesi citare innanzi tutto il momento quando Jeanne ammalata vuol vedere soltanto il dottor Deberle vicino a lei insieme alla madre, e confonde questi due affetti al punto di tenere le loro mani riunite nelle sue — e ciò pochi istanti dopo che nella gioia di vedere la sua creatura salva, Elena aveva finalmente confessato al medico l'amore sì a lungo nascosto. Ma d'un tratto la bambina precoce, come avvertita d'un pericolo da una voce interna, intravede e diffida, ed è da quell'istante che il capriccioso affetto per Henry Deberle si muta lentamente in odio. Ecco le ultime righe di questo capitolo (il 2° della 3ª parte), uno dei più notevoli del libro:

« Et, dans le débordement de bonheur qui l'étouffait, elle s'oublia, s'appuya sur l'épaule d'Henry. Tous deux riaient à l'enfant. Mais celle-ci, lentement, parut prise d'un malaise: elle levait sur eux des regards furtifs, puis elle baissait la tête, ne mangeant plus, tandis qu'une ombre de méfiance et de colère blémissait son visage. »

..... E le pagine strazianti e orribilmente vere della malattia e della morte di Jeanne! E la cerimonia funebre nel giardino del dottore, e la piccola candida bara seguita da tutte le bambine delle amiche di casa! Quelle stesse che Zola ci descrive prima così bene coi loro diversi costumi e le infantili esigenze al ballo in casa Deberle — ora invece uniformemente vestite di bianco, le piccine inconscie di tutto, le più grandi attristate istintivamente per un istante dinanzi al breve feretro coperto di fiori che sale verso il cimitero in una pura mattina d'estate!

Emilio Zola merita certo un accurato studio critico, e forse lo tenteremo. Per adesso, basti questo cenno sul suo ultimo libro. Diremo forse un'altra volta come questo scrittore, il cui valore fu indovinato da pochi fin dalla pubblicazione dei suoi primi romanzi (*La confession de Claude*, *Mademoiselle Férat*, *Thérèse Raquin*) abbia intrapreso un colossale lavoro che rammenta per l'arditezza quello di Balzac, e come lo stia compiendo colla tenacità di proposito dei grandi lavoratori che soli sanno immaginare e compiere.

LUIGI GUALDO.

UNA LETTERA DI LUIGI CARLO FARINI.*

All' egregio signor Michelangelo Castelli.

Modena

Caro Amico.

Ho avuto la tua cara lettera. Te ne ringrazio. Forse manderemo ad intendersi con te l'Audinot per tentare un altro spediente per noi.

* Questa lettera gentilmente comunicataci e che crediamo inedita, si riferisce al memorabile decreto del 9 novembre 1859, col quale il Farini stabiliva che le province Modenesi e Parmensi e le Romagne dal 1° del 1860 avrebbero formato uno Stato solo sotto la denominazione di Governo delle province dell' Emilia. La data manca. Questa lettera farà parte dell' Epistolario Fariniano che sarà fra poco edito a Ravenna.

Io intanto ho fatto il colpo. Ho cacciati qui i campanili, e costituito un governo solo. Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le leggi, i regolamenti, i nomi ed anche gli *spropositi* saranno piemontesi. Farò fortificar Bologna a dovere. Buoni soldati, buoni cannoni, contro tutti che vogliano combattere l'annessione. Questa è la mia politica, e me ne impippo di tutti gli scrupoli. Senza impiegar me e bruciar Parma, Modena e Bologna, per Dio, qui non tornan nè Duchi, nè Preti. Mi lascino fare ancora tre mesi, e poi discuteremo.

Amami e scrivimi,

Tuo FARINI.

DELL' INFLUENZA GERMANICA

SULLA MUSICA ITALIANA.

Chechè ne dicano quelli che vedono tutto nero, spira in Italia da qualche anno in qua un nuovo soffio di vita musicale, che promette di ringagliardire e fecondare le nostre menti. Questo soffio però sembra venirci d'oltralpe e segnatamente dalla Germania. Alcuni, facendo pompa di una eccessiva e malintesa italianità, accusano i nuovi tempi di ammirare e imitare servilmente tutto ciò ch'è straniero; e, deplorando le tendenze musicali de' giovani e il traviamiento del gusto, ne danno tutta la colpa alla scuola tedesca, che, secondo essi, scese fra noi come un torrente fatale, che nessuna forza può arrestare. Qualche cosa di vero c'è; ma, a nostro avviso, l'influenza tedesca, ci può fare molto più bene che male, purchè sappiamo valercene. Del rivolgimento musicale, che ci viene d'oltralpe, i maggiori campioni (benchè di genere diverso fra loro) sono: Chopin, Schumann, Liszt, Berlioz, Raff Brahms, e, più possente di tutti, il Wagner. Una poesia vaporosa, un'idealità trascendente, una ricerca di nuovi orizzonti: ecco la nota caratteristica di quegli arditi ingegni la cui bandiera ha per motto l'oraziano: *odi profanum vulgus et arceo*. Ma tali autori sono modelli, pericolosissimi per tutti, e massime per i giovani di mente fantastica e un po' malata; come (in modo diverso) sono pericolosi modelli di poesia Byron, Heine, Alfred de Musset e Leopardi. Oltre a ciò chi non ha le loro ali, avventurandosi in quell'atmosfera, fa il volo d'Icaro; e sgraziatamente sono spesso gl'impotenti e gl'ignoranti quelli che si camuffano da apostoli incomprendi di tale o tal'altra scuola, e trovano chi li piglia sul serio. Del resto, nella storia dell'arte, è vecchio il fatto che anco i grandi maestri producono talvolta cattivi scolari ed hanno un'influenza non sempre benefica: il Petrarca fece i Petrarchisti, e il Tasso diede forse, inconsciamente, una spinta al barocchismo del seicento. Non neghiamo dunque essere pericoloso il fascino che esercita la musica trascendentale sulla giovane generazione; ma ci sembra che i tedeschi stessi ci additino i mezzi di ovviare al pericolo, ed ecco in che cosa ci possono essere utilissimi. Anzi tutto gli stranieri, e in specie i tedeschi, non ci danno solo gli autori moderni sunnominati, ma bensì una schiera di grandi musicisti capitani dai sommi Bach e Beethoven; e questa è la loro scuola classica, fonte inesauribile dei più salutar insegnamenti, a cui tutte le nazioni possono attingere con immenso profitto. Poi i tedeschi c'insegnano una cosa importantissima: a studiare seriamente, e ad onorare la grande arte classica italiana, che ci lasciò tante gloriose tradizioni. Dovrebbe essere una dolorosa lezione per noi italiani il vedere come i nostri classici siano conosciuti, studiati e celebrati di fuori, mentre fra noi (eccetto che da pochi musicisti) non se ne conoscono non solo le opere, ma di parecchi neppure i nomi. Non ha molto il maestro Giulio Roberti, scrivendo della musica italiana a Lipsia, toglieva dai programmi de' concerti diretti dal prof. Carl Riedel l'elenco delle com-

posizioni di classici nostri eseguite nel *Riedel'scher Verein*. Eccone i nomi degli autori: C. Festa, Palestrina, G. M. Nanini, L. da Vittoria, F. Anerio, G. Allegri, O. Benevoli, E. Bernabei, G. Carissimi, G. Biordi della scuola romana; G. Gabrieli, A. Lotti, Marcello, F. Bertoni della scuola veneziana; G. C. Maria Clari, L. Cherubini della scuola bolognese; Stradella, E. d' Astorga, F. Durante, L. Leo, A. Caldara, Pergolesi, N. Jommelli, M. Mortellari della scuola napoletana; tutti questi per la parte vocale. Per la strumentale: Frescobaldi, Corelli, Veracini, Geminiani, Lotti, Porpora, Tartini, Locatelli, Boccherini, Viotti e Paganini. E la musica italiana si trova sempre alternata con quella degli antichi autori fiamminghi e tedeschi come Arcadelt, Orlando Lasso, Eccard, Hassler, Praetorius, Schütz, non che dei più moderni Bach, Haendel, Mozart, Haydn, Gluck, Beethoven, Mendelssohn, Schumann ec., senza omettere i viventi Liszt, Hiller, Richter, Brahms, Kiel ed altri.

Se dunque la Germania ci dà l'esempio di una profonda serietà negli studi e di un vero culto per le nostre glorie (non trascurando certo d'onorare le sue), perchè non facciamo noi altrettanto? Perchè non sappiamo valerci di questa invadente influenza tedesca ritorcendola a nostro vantaggio, anzichè respingerla per un malinteso amor di patria?

Il perchè ci sembra chiaro. Da molto tempo la musica fra noi si fa consistere quasi esclusivamente nelle opere teatrali, che appartengono invece ad uno solo fra i tanti rami dell'arte. Sarebbe come tutta la letteratura si limitasse a lavori drammatici che si rappresentano ne' teatri.

In tal modo i paladini della pretesa italianità musicale rimpiccioliscono la gloriosa scuola classica italiana, ad essi ignota o mal nota, ed anco la stessa arte teatrale restringono a Rossini, Bellini, Donizetti e qualche altro. Appena da pochi anni furono dispezzati Cimarosa e Spontini che illustrano pur tanto la musica di teatro; e quanti sono che conoscono le opere di Cherubini come la *Medea*, e le *due giornate*?

Nondimeno anco in questo ramo l'arte straniera vanta grandi maestri: Mozart, Weber, Halévy, Meyerbeer, Gounod ed anche Wagner (almeno in parte) furono accettati e ammirati dai nostri pubblici. E lo stesso Verdi nelle sue ultime opere *Don Carlos* e *Aida*, pur rimanendo italiano, cercò di piegarsi a' nuovi intendimenti artistici che ci vengono d'olttralpe; e dimostrò d'aver studiato, facendone suo pro, il sapiente progresso della musica teatrale tedesca, nonostante il suo celebre « *tornate all'antico*, » sentenza savia del resto purchè non frantesa.

Ora se l'opera teatrale è solamente uno fra i molti rami dell'arte non fu poi nemmeno proclamato il ramo più nobile e più grande, benchè in generale si possa dirlo forse il più accessibile alla maggior parte del pubblico. Molti vi preferiscono la musica strumentale e corale dei grandi classici, e fra questi chi antepone la musica sacra, chi la profana e chi reputa infine che la più alta espressione dell'arte musicale sia la Sinfonia con tutti i suoi derivati che appartengono appunto al genere sinfonico.

Certo a chi ha sentito le più maravigliose fra le sinfonie di Beethoven pare impossibile che un cervello umano abbia potuto creare questi edifici monumentali, e trova che non si possa fare nulla di più grande. E il pubblico che di fresco assistette in Milano alla esecuzione eccellente della *Nuova Sinfonia*, (che per la prima volta si dava intera in Italia) diede ragione, col proprio entusiasmo, al Berlioz che chiamò il Beethoven l'*infatigable Titan*, le *géant de la musique*.

Questo prova che se da parecchio tempo le opere teatrali hanno tenuto nell'ombra i capolavori della musica strumentale e corale, tuttavia il pubblico saprebbe gustare

questi ultimi almeno tanto quanto le prime purchè gli si facessero conoscere.

Del resto che lo studio dell'arte classica straniera (da non confondersi colle spropositate imitazioni del *servum pecus*) congiunto a quello dell'arte classica italiana possa avere una salutare influenza, è cosa evidente per chi non voglia negare la luce del sole. Ne citerò un esempio: quello di Antonio Bazzini, compositore e violinista. Egli coll'ingegno, collo studio profondo de' capolavori di tutti i tempi, di tutte le scuole, di tutti i paesi, pervenne a tener alta la fama del nome italiano anche fuori d'Italia scrivendo un genere di musica in cui i tedeschi sono incontrastabilmente principi. I suoi Quartetti, il Quintetto, i Salmi, la Sinfonia cantata, le *ouvertures* del *Saul* e del *Re Lear* (eseguite di continuo in Italia e fuori) sono dappertutto e massime in Germania, lodate dal pubblico e dalla critica. Pure egli si mantenne italiano.

Alcuni giovani valenti in questi ultimi anni cominciarono a secondare il vigoroso impulso dato dal Bazzini, seguendone l'esempio, e ce ne rallegriamo: così l'Italia moderna potrà un giorno mostrarsi bella di varia ricchezza anche nel genere strumentale e corale.

A propagare la conoscenza e lo studio della musica più elevata, contribuirono indubbiamente i concerti dell'Andreoli a Milano, dello Sgambati e del Pinelli a Roma, del Buonamici, dello Sbolci e del Maglioni a Firenze; quelli delle Società del quartetto e delle Società orchestrali e corali di queste e d'altre città d'Italia; rivelando così un mondo ai più sconosciuto: per questo abbiamo detto che ora l'Italia sembra rinascere a nuova vita musicale, e di ciò dobbiamo saper grado a quei valenti che se ne fecero campioni.

Nonpertanto sarebbe d'uopo che il loro esempio e i loro sforzi fossero imitati, e le esecuzioni si propagassero molto più: soprattutto bisognerebbe che nelle varie Chiese d'Italia si eseguisse frequentemente la musica sacra de' grandi classici, perchè appunto per le chiese fu scritta e nelle chiese si dovrebbe sentire. Non omettendo certo la musica sacra straniera, da Palestrina a Cherubini l'Italia possiede un tesoro di capolavori dello stile più elevato. Eppure questa musica in quante città italiane e quanto spesso si ode?

Dal fin qui detto si comprende come l'influenza germanica (imparzialmente giudicata) ci sia tutt'altro che dannosa, se ci ammaestra a conoscere, ad ammirare le grandi opere nostre e straniere, e se ha spinto alcuni egregi artisti ad assumere questo sacro mandato, che diede già ottimi frutti e ne darà di maggiori; purchè, ripetiamo, i malintesi patriottismi artistici spariscano del tutto. Nella poesia Omero non esclude Dante, nè Dante Shakespeare, nè questi Goethe; così lo stesso dovrebbe avvenire nella musica e nelle altre arti. Se i fiamminghi portarono primi quest'arte ancor bambina agli italiani, fu dagli italiani condotta a una grandezza imperitura: e fu in Italia e precisamente a Venezia che Leo Hassler e Heinrich Schütz, detto *Sagittarius* e considerato come il fondatore della musica tedesca, impararono l'uno da Andrea, l'altro da Giovanni Gabrieli (secolo XVI) quell'arte che fiorente portano dipoi in Germania.

UNA NUOVA FASE DEL SOCIALISMO DELLA CATTEDRA.

Tutti ricorderanno l'eco fragorosa suscitata in Italia, qualche anno fa, dalla scuola straniera, alla quale questo titolo fu attribuito. Tutti ricorderanno le acerbe polemiche, e la colluvie di opuscoli scambiatisi tra gli amici e gli avversari italiani del nuovo indirizzo economico. Parve, e in parte fu, un insolito e insperato ravvivarsi degli studi, che languivano. E ora, che le polemiche sono sopite; ora,

che s'è visto che i seguaci italiani della nuova scuola erano lontanissimi dall'associarsi alle più audaci idee dei loro colleghi d'oltremonte n'è rimasta, non foss'altro, la persuasione che, per una buona coltura economica non basta più la lettura di una mezza dozzina di manuali. Tutti i cultori della scienza sentono il bisogno di tenersi informati dell'andamento delle varie scuole, quand'anche non rispondano alle loro idee. Laonde ci pare che ai lettori della *Rassegna*, liberisti o autoritari che sieno, potrà riuscire interessante una succinta notizia delle tendenze, che attualmente si manifestano nella nuova scuola tedesca.

Dopo i lavori del professor Cusumano,* non c'è bisogno di rifarsi a narrare l'origine e lo sviluppo delle varie scuole, in che si dividono gli economisti tedeschi. Ad ogni modo ne mancherebbe lo spazio. Basterà ricordare come, nel 1872, i molti professori delle università tedesche che propugnavano le nuove idee, riuniti in Halle, avessero fondata l'Associazione per la politica sociale (*Verein für Socialpolitik*). Fervevano allora violenti polemiche; e la nuova associazione parve sorgere in aperta contraddizione con la più antica associazione di economisti tedeschi, il Congresso economico (*volkswirtschaftlicher Kongress*), nella quale convenivano tutti i principali fautori del così detto *liberismo*, ispirati alle idee inglesi. Nei primi tempi le due associazioni si mantennero in un contegno di manifesta ostilità. Annualmente i socialisti della cattedra si radunavano in Eisenach, e i liberisti in varie città. Pochissimi partecipavano ad ambedue le associazioni. Ma le avversioni a poco a poco si calmarono. Ognuna delle parti riconobbe che, come suole avvenir sempre nella disputa, aveva troppo esagerato ed accentuato i dissensi, e troppo sconosciuto i punti, nei quali le idee si accordavano, o almeno un accordo non era impossibile nell'avvenire. Veramente nel 1874-75 la polemica insorta tra Treitschke e Schwoller, rinfocolò le ire. Ma già questa polemica era riuscita molto men personale e acerba delle precedenti. E nell'autunno del 1875 i due campi ricominciarono a pensare a una tregua, la quale, dopo parecchie trattative, fu conclusa nel 1876. Fu stabilito che le due associazioni tenessero radunanze biennali alternative, e non più annuali, e che alla radunanza di ciascuna fossero ammessi i membri dell'altra, con diritto di parola e di voto. E già due radunanze comuni si son tenute, la prima a Brema nel 1876, a nome del Congresso economico, la seconda a Berlino, nel 1877, a nome dell'Associazione per la politica sociale.

Da ambo le parti si era giustamente osservato, che lo scontro delle opinioni diverse è assai più utile delle discussioni tra uomini già unanimi nei principii, le quali correano il rischio di risolversi in monologhi poco variati. E da una parte i membri più intelligenti del Congresso economico cominciavano a riconoscere, che la giustificata avversione contro i partiti, i quali chiedevano l'oltrappotenza dello Stato, come mezzo di mutar le basi dell'attuale ordinamento sociale, li aveva condotti alla esagerazione opposta, a una dottrina di eccessiva limitazione dei fini e dell'azione dello Stato, la quale rinnegava l'indirizzo effettivo degli Stati civili, e si risolveva, come la dottrina opposta, in una utopia antisociale. Dall'altra parte tra i membri dell'Associazione per la politica sociale, traspariva, sebbene non confessato, qualche pentimento. Vero è che avevano sempre respinta risolutamente l'accusa di complicità, anche involontaria, con l'agitazione sociale, che così minacciosa si è rivelata in Germania. Ma non era facile mantenere la posizione media tra l'individualismo e gli estremi del socialismo. Non era facile; perchè la posizione presa

era per sua natura indeterminata, ed ammetteva grandi divergenze, secondo che si propendeva da un lato più che dall'altro. Di fatti quando, sopita la lotta fra i due partiti economici, cessò il bisogno di stare uniti su la difensiva, e fu ripreso, con l'assiduità e con l'indipendenza proprie dei dotti tedeschi, il lavoro individuale, apparvero nelle opere via via pubblicate diversità di opinioni, le quali ponevano i più notevoli *Sozialpolitiker* delle varie gradazioni a una distanza fra loro poco minore di quella che intercedeva tra loro e gli altri partiti. D'una bibliografia qui non è il luogo. Ma basterà accennare al grande lavoro del Wagner, che, sotto specie di una revisione del *Manuale di economia politica* del Rau, ha dato finora due volumi* interamente nuovi, nei quali si tenta mutare affatto le basi della scienza, e si propugna apertamente un piano di radicali riforme sociali, fondato sopra una enorme estensione dell'attività dello Stato. Mentre invece, in lavori meno voluminosi, ma pur essi importanti, il Brentano,** Adolfo Held,** ed altri, apertamente riconoscendo la prevalenza in economia del principio della libertà individuale, si professavano recisamente avversari a una mutazione degli attuali ordini sociali, e cercavano un progresso lento e graduale nell'associazione dei più deboli, e in un moderato intervento dello Stato, che la favorisse e reprimesse i maggiori abusi della concorrenza. Ripugnanti alle tendenze anarchiche ed antinazionali dei socialisti tedeschi, se ne staccavano completamente, dichiarando nessuna transazione esser possibile con la democrazia sociale rivoluzionaria. Così nel seno dell'Associazione per la politica sociale sorsero e si svilupparono una sinistra e una destra. E questa prevalente fece decidere, contro l'opinione del Wagner, il patto di tregua, se non di alleanza, col Congresso economico.

Questo patto segna una nuova fase nella storia delle scuole economiche di Germania; poichè libera la nuova scuola da ogni contatto con le opinioni estreme, e rende possibile che le si accostino tutti coloro, i quali riconoscono i suoi grandi meriti pel progresso delle ricerche scientifiche, ma da quei contatti giustamente ripugnano. Ormai il socialismo della cattedra si può dire definitivamente entrato nella cerchia dell'economia ortodossa, se con questo nome non s'intende un chiesa ristretta e intollerante, ma una larga associazione di liberi intelletti, i quali liberamente proseguono le loro investigazioni, ponendo a punto di partenza comune la stabilità della costituzione sociale esistente, e a fine comune quel progresso graduale, che solo storicamente si può ritenere possibile. Dobbiamo però congratularci di questo fatto. Sarà doloroso per l'Associazione che un uomo di vasta coltura e di possente ingegno, qual è Adolfo Wagner, si chiarisca contrario al nuovo indirizzo, e inizi una polemica**** contro gli antichi amici, accusandoli d'incostanza di propositi e di mancanza di principii. Ma il distacco del Wagner, non potrà se non giovare all'Associazione. Poichè, come bene ha accennato Adolfo Held, rispondendogli, questi spiriti assoluti e vagheggiatori di lontani ideali stanno più a loro agio nel lavoro isolato; mentre perturbano e rendono poco proficuo il lavoro di un'associazione — l'azione della quale riuscirà tanto più efficace, quanto più sicure sono le vie che batte, e più determinati e conseguibili gl'ideali cui mira.

* WAGNER, *Lehrbuch der politischen Oekonomie*. Vol. I, *Grundlegung*. Vol. V, *Finanzwissenschaft*. Leipzig, 1876-77.

** L. BRENTANO, *Das Arbeitverhältniss gemäss dem heutigen Recht*. Leipzig, 1878.

*** A. HELD, *Sozialismus, Sozialdemokratie und Sozialpolitik*. Leipzig, 1878.

**** A. WAGNER, *Die Communalsteuerfrage*. Mit einem Nachwort: *Der Verein für Socialpolitik und seine Verbindung mit dem volkswirtschaftlichen Congress*. Leipzig, 1878.

* V. CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*. Napoli, Margheri, 1875.

L'ARMAMENTO DELLE COSTE ITALIANE.

Ai Direttori,

Ho letto con molto interesse l'articolo sulla difesa delle coste pubblicato nel numero 19 della pregevolissima *Rassegna settimanale* e mi sono domandato se i cannoni di calibro di 24 e di 32 centimetri potranno efficacemente proteggere il nostro litorale contro le squadre nemiche e contro ogni operazione militare avente il mare per base strategica. Mi sono posto il quesito se i cannoni da 100 tonnellate aventi 45 centimetri di calibro porranno al riparo di ogni insulto le superbe e commerciali nostre città marittime nel caso di una guerra sulle acque del Mediterraneo.

Non ho tardato ad acquistare il convincimento che questi cannoni potranno benissimo impedire alcune navi corazzate di avvicinarsi a pochi punti fortificati; essi proteggeranno qualche arsenale, ma non possono far sì che l'Italia dorma sonni tranquilli al timore di una rottura che minacci dal mare.

Colle navi a vapore, il mare non è che una via di comunicazione su cui muoveranno grossi eserciti: siamo ritornati alla strategia degli antichi, i quali non avevano squadre permanenti né ammiragli, ma che pur s'imbarcavano sulle navi a remi e combattevano in mare per difendere la loro patria o per contendersi il dominio dei popoli: Temistocle, Pirro, Agatocle, Magone, Duilio, Cornelio Scipione, Pompeo, Ottavio Cesare, Antonio, ci dicono abbastanza quello che tenterebbe un nuovo Napoleone I, quando disponesse di una grande armata.

Le armate degli antichi composte di navi sottili approdavano facilmente in molti punti dove forse una nave corazzata moderna non potrebbe ancorare. Quando il tempo incalzava, le galere si tiravano sulla spiaggia. Ottavio Cesare con un esercito intero approdò a Parga nell'Epiro, punto che ai tempi nostri non offrirebbe per qualsiasi riguardo agevolezza veruna: il suo avversario Antonio qui era obbiettivo l'Adriatico aveva raccolto forze considerevoli; ma Ottavio Cesare non badò alla difficoltà dei luoghi. Una grande e memorabile battaglia navale combattuta in presenza dei due eserciti schierati sul lido e vinta da quel giovanissimo principe estraneo all'arte dei piloti, decise delle sorti di tutto il mondo conosciuto.

Qualche secolo più tardi, poco lontano dal golfo d'Arta, la civiltà cristiana fu liberata a Lepanto dalla potenza dei Turchi. Questa battaglia navale vinta da Don Giovanni d'Austria coll'assistenza di valentissimi uomini di mare, bastò per provocare la decadenza di quella nazione che aveva fatto tremare l'Europa. Cosa singolarissima, l'impero islamita non ebbe mai il libero possesso del mare e forse a questa particolarità providenziale dobbiamo la salvezza della patria nostra. Gli arabi avevano creato la carica di *ammiraglio* pel comando delle loro armate destinate ad imprese di secondaria importanza sulle coste. Incapaci di fare vere conquiste, gli ammiragli maomettani si davano alla preda ed al saccheggio. Ce lo rammentano le numerose torri di cui vediamo le rovine sopra ogni punto del nostro esteso litorale; queste torri costituivano contro la pirateria un vero sistema di difesa. Esse offrivano un rifugio ai pastori ed ai villani colti improvvisamente, e segnalavano ai paesi posti sulle alture lo avvicinarsi del nemico.

La divisione assoluta di comando delle forze navali e degli eserciti non sussisteva nei primi tempi delle repubbliche italiane; ma la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella del continente Americano diedero luogo alla costruzione di grandi navi a vela e all'abbandono del remo. Per armare questi legni di grande dimensione, si dovettero fondare stabilimenti o arsenali in porti sicuri e profondi con bacini per riparare la carene, con vasti magazzini prov-

veduti in copia sufficiente di attrezzi e di materiali costosi. La marina divenne più che mai una istituzione militare speciale e la difesa delle coste perdè molto della sua importanza strategica; allora i capi degli eserciti rinunziarono a dirigere le operazioni combinate. Le marine europee dal principio del sedicesimo secolo fino a noi ebbero particolarmente uno scopo coloniale: il loro campo di azione si estese ai confini dell'Oceano, ma minore influenza ebbero le battaglie navali sulle sorti del nostro antico continente.

La creazione delle navi a vapore restituì alle squadre tale mobilità e sicurezza di movimenti cui i popoli antichi non avrebbero mai osato sperare, e le armate quindi divennero capaci d'imprese assai più vaste non solo sui nostri lidi, ma nei più remoti punti del globo. In ogni luogo adesso una squadra può sbarcare un corpo d'esercito e può provvederlo dell'occorrente se non è disturbata dal nemico. I mezzi marittimi abbondano; tutto è possibile alla nazione industriosa che abbia danari. Qui sta veramente il pericolo dell'Italia nostra che il mare circonda. Non credo che la marina, quantunque segregata dall'esercito, sia incapace di assumere un compito assai più importante di quello ove l'hanno confinata le attuali nostre istituzioni. Dalla marina è uscito più d'un provetto generale nel nostro secolo, in Russia, in Francia e in Italia.

Ad ogni modo, nelle squadre consiste il principale elemento per la difesa delle coste. I nostri ingegneri ben lo sanno; essi non difenderanno le coste senza il concorso efficace dei nostri uomini di mare.

Tre arsenali esteri guardano le nostre coste e limitano la cerchia della nostra azione sul Mediterraneo. Pola signoreggia l'Adriatico e costituisce un centro di operazione inespugnabile per la marina austriaca. A causa delle recenti imprese dei Russi, cui abbiamo forse troppo incautamente applaudito, potrebb'essere che la sponda orientale del golfo veneto cadesse più presto che non si pensi in potere dell'Austria, e allora la nostra condizione militare sarà peggiorata. Contro Pola è ben lungi dall'essere efficace l'arsenale di Venezia, perchè da quest'ultimo punto non si traversa l'Adriatico nella sua lunghezza senza cadere sotto la prua degli incrociatori austriaci. Malta comanda la Sardegna, la Sicilia e tutta la costa meridionale della penisola, dove nulla è preparato per resistere ad una squadra nemica. Tolone domina il mare di Corsica, e i Genovesi hanno veduto più volte le navi di Francia davanti ai suoi porti. A riguardo di Malta noi ci siamo mantenuti nella più assoluta inerzia, e abbiamo risparmiato di armare la Sicilia, confidando nella pregevolissima amicizia dell'Inghilterra. Ma quando mai per nostra sventura questa amicizia fallisse, avremmo a poche ore di distanza dalla capitale una nuova Cartagine più potente dell'antica, contro cui a salvarci non troveremmo un *Duilio* vivente.

La difesa marittima dell'Italia nostra deve pel momento essere basata sulle alleanze. Ma per poter fare a fidanza sopra gli aiuti, fa d'uopo preparare una flotta sufficiente onde mantenere negli alleati medesimi la stima delle nostre forze e il convincimento della reciproca utilità d'un accordo, affinché un giorno non ci accada di essere sopraffatti dalle armi straniere amiche, le quali avessero padronanza delle nostre riviere. Inoltre noi dobbiamo porci in grado di contendere con le tre nazioni di pari risorse alle nostre che pur hanno arsenali nell'antico mare dell'impero romano. A raggiungere questo scopo due centri marittimi di primo ordine sono ancora necessari all'Italia onde premunirla contro i pericoli che il mare presenta; non voglio qui discutere intorno ai luoghi più opportuni; solo osserverò che simili costruzioni costeranno i risparmi di una o

due generazioni. Per armare le coste e nel medesimo tempo mantenere una marina occorre di tutta necessità una buona finanza e una parsimonia ben intesa sopra tutti i servizi pubblici. Intanto alla nostra debolezza relativa può mettere riparo una politica ispirata dalla giustizia e dalla prudenza.

Ma col porre adesso le basi di due nuovi arsenali, otterremo già qualche punto fortificato sulle nostre coste da cui le navi nostre ed alleate potrebbero con tutta sicurezza vegliare ed operare dentro raggi non soverchiamente estesi. In questi punti dove le linee ferroviarie potranno concentrare con celerità corpi di truppa per spedizioni d'oltremare e per la protezione delle isole; in quei luoghi dove collocheremo approvvigionamenti di carbone e di viveri, noi porremo qualche cannone di cento tonnellate in barbetta sopra torri rivestite di ferro indurito sotto una grande inclinazione; la difesa sarà completata con piccole squadre di battelli torpedinieri e con batterie di torpedini semoventi e fisse.

Gli Archimedi non faranno difetto al tempo nostro, in cui l'insegnamento è diffuso nei più reconditi luoghi di Europa; avremo sempre ingegneri capaci di preparare il nostro materiale, ma la scienza difficilmente provvederà al comando delle nostre squadre, se non inculcheremo nelle menti dei nostri militari giovani il profondo sentimento della vanità dell'umano ingegno quando non alberghi in petto di tempra forte, avvezzo al pericolo ed alle privazioni, e schivo dalle delizie. Sieno dunque i nostri ufficiali, nella nuova Accademia navale progettata a Livorno, educati a grandi esempi, non solamente con l'insegnamento orale, ma pure con gli esercizi del corpo. Fra gli antichi uomini illustri nella storia, mi piace rammentare Demetrio Poliorcete, ingegnere militare di somma riputazione, espugnatore infaticabile di città, valente capitano della schiera dei successori di Alessandro Macedone, il quale fu in pari tempo marinaio, comandante di forze navali e costruttore della più grande fortezza galleggiante che mai vedesse l'antichità. Demetrio ebbe cuore generoso; non dimenticò i servizi ricevuti, nè tradì l'amicizia. Dei vizi suoi dicer non lice.

Dei moderni, ricorderò l'ammiraglio Baldassare Galli di Mantica, mio maestro e benefattore, uomo eruditissimo, una delle più intemerate e splendide illustrazioni della nostra marina. Vorrei accennare qualche nome dei viventi; ma per timore di adulare trattengo la penna.

Sono armi proprie ai giorni nostri i pesanti cannoni di ferro battuto, le torpedini, la dinamite, il pirossello, e usiamo corazze di sessanta centimetri di spessore per ripararci. Ma, come diceva l'illustre ammiraglio americano Farragut, dietro queste armature ci vogliono i cuori di ferro dei marinai. In questi cuori deve confidare più che mai il paese; perciò rimetta interamente alla marina militare la difesa delle coste. Ogni forza militare trae dal morale dei combattenti il principale suo alimento; essa si ritempra negli uomini ispirati da nobile abnegazione e amanti delle grandi cose. Lo intenderanno quegli ammiragli che al Ministero della marina fanno corona al senatore di Brocchetti loro capo supremo. Chi scrive è un antico collega.

Dev. V. F. ARMINJON, contr'ammiraglio.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

Prof. GIUSEPPE GUERZONI. *Il primo Rinascimento*, saggio. — Padova, Drucker e Tedeschi, 1878.

In questo volumetto di duecento pagine, che fa riscontro all'altro del *Terzo Rinascimento*, pubblicato anni addietro, il prof. Guerzoni rompe una « prima lancia » in favore del Medio evo, al quale attribuisce il nome e la gloria di

« primo Rinascimento. » Se il professore padovano si fosse ristretto a provare che il nome di Risorgimento o Rinascimento (*Renaissance*) non spetta in Italia all'epoca stessa del resto d'Europa, perchè quel periodo storico è per noi anteriore al periodo storico degno d'egual titolo presso altre nazioni, non troveremmo nulla da contraddire: e se avesse voluto dimostrare che il Medio evo, e specialmente l'ultima età di esso, è per noi preparazione a novella vita civile e letteraria, noi saremmo interamente e senza restrizioni con lui. Ma dire che la « nostra civiltà è rinata nel cuore del Medio evo, » e soltanto giunse a « maturità e compitezza nel trecento, » com'ei sostiene, ci sembra un confondere cose tra loro distinte, e scambiare la promettente adolescenza colla robusta virilità. Intendiamo bene che tutto ciò potrebbe esser soltanto controversia di parole, e costituire una semplice divergenza *de verborum significatione*; ma troppo chiaramente e con troppo sforzo di argomenti vuole l'A. provare che, ad esempio, Dante sia soltanto un poeta del Medio evo (pag. 69); il Petrarca, un uomo « saturo d'idee e di forme medievali » (pag. 72); il Boccaccio, autore di un libro che « non va oltre il Medio evo nè per la materia nè per lo spirito » (pag. 78). E altrove: « Non so veder ragione di stornar dal Medio evo il secolo di Boccaccio e di Petrarca » (pag. 54). O vi è qui, lo ripetiamo, un mero, ma pur strano abuso di parole; o vi è una gran confusione di criteri storici: e ci duole dover concludere che ci è dell'una cosa e dell'altra, ma soprattutto dell'ultima, per modo che delle nuove affermazioni dell'A. verrà alla Storia più incertezza che vigore, più tenebre che luce. Intendiamo bene esser difficile porre precisi termini al finire di un'età e al cominciar dell'altra: ma *sunt certi denique fines*, e il confonderli insieme non ci pare retto consiglio. Sembra, invero, che l'A. alcuna volta prolunghi l'esistenza dell'età media fino a quello ch'ei chiama *secondo rinascimento pagano*, cioè fino al secolo XVI; altra volta pare ch'egli anticipi il cominciar del Rinascimento. Anche qui potrebbe esser mera divergenza di parole, se non fosse sconoscimento deplorevole dei veri caratteri spettanti all'un periodo ed all'altro.

Se invece di un annunzio bibliografico, noi avessimo agio e spazio di fare una rassegna critica, ci sarebbe facile dimostrare la fallacia dei criteri e delle deduzioni dell'A. E' ci pare — e ne sieno esempio le cose ch'ei dice del Cristianesimo (tal che potrebbe scriverle e sottoscriverle un fraticello o un neo guelfo) — ch'ei vegga e giudichi i fatti storici più complessi e più intricati con un occhio solo, e guardandoli da un solo aspetto. Tutto quello ch'ei dice enfaticamente della dottrina dei vescovi, della pazienza dei monaci, del favore dei pontefici per la conservazione e propagazione dell'antica cultura (pag. 15), non si può accettare per vero ed esatto in tutto il lungo periodo del Medio evo, e tanto meno per quella porzione di esso che, secondo il Guerzoni, è Rinascimento; ed avrebbe egualmente ragione, od egualmente torto, chi sostenesse, come altri ha fatto, la tesi assolutamente contraria, e non osservasse la via del mezzo, facendo opportune distinzioni di tempi e di paesi. Così, ad esempio, rispetto ai *palimpsesti* noi dobbiamo ai monaci la stessa gratitudine che potrebbe professare alla lava del Vesuvio, addensata su quella Pompei che poi la scienza moderna doveva dissepellire. Quindi il libro del Guerzoni, che si potrebbe definire una *sfuriata* alla francese, ha il tuono d'una apologia, d'una allegazione forense, di un panegirico, anzichè la calma, l'equanimità, la larghezza di considerazioni, la profondità di riflessione che il difficile tema richiederebbe. Il Guerzoni crede che il suo lavoro farà « arricchire il naso » a molti, perchè « va a ritroso della corrente; » noi crediamo che dispiacerà sopra-

tutto a quelli che dal professore universitario, dall'uomo d'ingegno e di cuore, in tanta luce di scienza e abbondanza di sussidii e bisogno di libri meditati, si aspettavano qualche cosa di più e di meglio, che non questo Saggio non ben riuscito.

Confutare le idee cardinali dell'A. e le principali conclusioni ch'ei ne deduce, vorrebbe dire contrapporre a un libro un altro libro. Noi ci contenteremo di dimostrare con alcune osservazioni parziali, che il Guerzoni, lasciando da parte il valore intrinseco delle sue teoriche, non era ancora abbastanza preparato nè per prolungati studi, nè per paziente analisi, nè per diuturna meditazione, alla conoscenza della materia da lui voluta trattare. Trascriviamo dunque dal nostro esemplare alcune, soltanto alcune, delle noterelle che vi abbiain fatte leggendolo.

Pag. 2. Citare il *Pataffio* come opera di Ser Brunetto, non è ormai più lecito. Il verso citato, ad ogni modo, suonerebbe: *La favola mi par dell'uccellino*, e non *la favola farà* ec. — Pag. 16. Si fa Alcuino autore di un *libro delle belle arti*: conosciamo di lui soltanto uno scritto *de septem artibus*: che è una cosa un po' diversa. — Pag. 18. Si ripetono le solite cose sulla paura universale dell'avvicinarsi dell'anno mille. Il signor Guerzoni sembra ignorare che recentissimamente è stato provato dal Rosières e da altri, che siffatta credenza è un errore di scrittori di età assai lontana da quell'epoca: e che la *legenda* è nata col Robertson (1769). — Pag. 23. Si parla della famosa iscrizione degli Ubaldini, che non apparterrebbe però all'anno 1102, ma al 1184: e non direbbe: *peculante odore*, ma *peculiariter adori*. Il signor Guerzoni dice che se a' tempi di Rotari dicevasi *caballicare* ec. e poi *fici secche* ec., nel 1102 potevasi scrivere: *Cacciato da veltri* — *A furore per quindi eltri* — *Mugellani cespi un servo* (leggi: *cervo*) ec. L'argomentazione non regge: perchè qui si tratta non di parole, ma di un ritmo, di una poesia: e poi bisognerebbe provare che *eltri*, *lo tralico*, *genio anticato* e simili forme sono o possono essere del XII secolo. — Pag. 39. L'autore dell'*Abelard* non è Abele, ma Francesco Carlo di Rémusat. — Pag. 41. Luca Signorelli è fatto autore delle *Vicende della cultura nelle due Sicilie*: doveva dirsi Napoli-Signorelli: Luca è il pittore del Duomo d'Orvieto. — Pag. 51. Si cita un Maestro Pietro da Ferrara, trovatore: nei documenti del tempo è chiamato semplicemente: *Maestro Ferrari*: più sotto, di Lanfranco Cigala una malaugurata virgola, forse per errore, fa due persone. — A pag. 60 si dice che il primo a dubitare dell'autenticità dei *Diurnali* dello Spinelli fu il Capasso: il primo veramente, lasciando certi accenni del Capecelatro e del Summonte, fu il Bernhardt. Indi si aggiunge: « Oggi lo stesso editore della Cronaca, il Follini, la crede una contraffazione del Villani. » Ahimè! il povero Follini è nel sepolcro fin dal febbraio del 1836, e non s'intrica più in queste controversie. — Pag. 65. Si ricorda Vincenzo Borgogna vescovo di Beauvais, o Bellovacense: ma egli era semplicemente un *Burgundium* o Borgognone, del quale s'ignora il cognome. — Pag. 66. Nel dugento, anzi fin dai primordi, apparvero in Italia le prime donne poetesse, dice il Guerzoni: cioè Selvaggia, la Nina Siciliana, la Cristina Pisani, la Guglielma de Rosieri. Ma la Selvaggia de' Vergiolesi appartiene al 300, come amata da Cino, e non si sa che fosse poetessa; salvo vogliasi col Crescimbeni identificarla con Ricciarda de' Selvaggi. Quanto alla seconda, l'A. dichiara in una nota finale di accettare i dubbi sulla sua esistenza, sollevati dal Galvani e dal D'Ancona: e poteva soggiungere, dal Lucchesini, che fu il primo, e dal Borgognoni, che fu l'ultimo e più stringente. La Cristina Pisani, scrittrice francese, non appartiene al dugento: ma nata nel 1363 morì nel 1420. Dell'ultima, che avrebbe composto rime in

quell'idioma che il signor Guerzoni si ostina a chiamare ripetutamente d'*och*, anzichè d'*oe*, alcuni dubitano con qualche fondamento se sia invece un Guglielmo. L'A. menziona poi altre donne illustri: ma dell'esistenza storica di Leonora della Genga e di Livia di Chiavello (non Chiarella, come dice il Guerzoni) è lecito, col Tiraboschi ed altri, dubitare. — Pag. 67. A proposito dell'eterna controversia diniana, è detto che « il prof. Del Lungo difese la genuinità della Cronaca con molto ingegno, ma la bilancia pende molto dalla parte del suo contraddittore. » Ci parstrano veramente che l'A. esprima un tal giudizio sopra un libro che non è ancora venuto a luce. — Pag. 111. Enumerando i frati benefattori delle scienze ed inventori, l'A. si lascia sfuggire un « Frate Oderisio per la miniatura. » Ma Oderisi, che si sappia, non fu frate, e il Guerzoni gli dà di suo la chierica e la cocolla. L'errore potrebbe esser nato da mala reminiscenza dantesca: nel dialogo notissimo del *Purgatorio*, Oderigi risponde: *Frate, più ridon le carte* ec.: ma qui *frate* val fratello. — Pag. 114. A proposito del Romanzo della Volpe si dice che se ne trovano versioni in francese, in lingua d'oil (che sarà poi lo stesso) ma nessuna in italiano. Una *rama* però ne fu pubblicata, in veneziano antico, dal prof. Teza. E qui stesso a proposito della Satira in Francia nel medio evo si cita un articolo del Demogeot; sarebbe stato meglio citare addirittura l'opera su tal soggetto del Lenient. — Pag. 115. Si citano male alcuni versi di Jacopone, che non disse: *O forte Bonifacio Molto hai jcolato il mondo*; ma: *O papa Bonifazio Molto hai giocato al mondo*. — Pag. 131. Si citano i *Nonnulla* di Serafino dell'Aquila. Quest'opera esiste sol nella mente del sig. Guerzoni: vero è che si può esser detto che Serafino poetasse su dei nonnulla: ma altro è farne il titolo di un libro! — Pag. 133. Che nell'impero bizantino vi fossero « migliaia di cattedre, che leggevano (le cattedre?) e commentavano sui testi originali Platone, Omero, Aristotile, Tucidide, Senofonte » ci pare sia esagerazione appena consentita dalla retorica. — Pag. 140. Un amaro sorriso ci spunta sul labbro leggendo in una delle enumerazioni in che l'A. si compiace, e in che si vuol provare che quanto vi ha « di grande, di decisivo, di solenne si è fatto, scoperto, iniziato, all'ombra della croce, » che « l'inventore del metodo sperimentale fu un cristiano. » Povero Galileo! — Pag. 140. Si parla di un « commento afrodisiaco. » Dev'essere un commento molto singolare, e molto pericoloso a maneggiarsi: doveva dirsi *afrodiseio*. — Pag. 151. Parlando di Raffaello e della « scuola umbriota, » di Michelangiolo, Tiziano, Leonardo, si dice: « Ognuno di quei pittori ha un padre e un avo, e gli avi non furono che i Raffaelli, i Michelangioli, i Leonard, i Tiziani del Medio evo. » Peccato che questi Raffaelli, Michelangioli ec. del medio evo non siano indicati per nome, pel loro vero nome! Si tratterebbe appunto di provarne l'esistenza in quell'età. — Pag. 178. È detto che il conte di Rosiglione fece strappare il cuore a Blacas. Ma qui vi è confusione di un fatto storico con una immagine poetica. Il conte, come narra il Boccaccio, fece strappare il cuore a Guglielmo di Cabestagno, amante della moglie: Sordello con ardita figura poetica fa del cuore di Blacas nutrire i vili signori della cristianità. — Pag. 184. Commedie oscene del 500 son dette gli *Ermafroditi* e l'*Orazia*: passi per l'*Ermafrodito* del Parabosco: ma l'*Orazia* dell'Aretino, che è poi una tragedia, non ha altro peccato salvo il nome del suo autore. — Pag. 186. « Alfonso da Este, è detto, ha un bell'atteggiarsi a protettore delle arti: egli finirà a disprezzare l'Ariosto ed a perseguitare il Tasso. » Ognun sa che l'Alfonso dell'Ariosto è il primo; quello del Tasso il secondo di tal nome. — Pag. 187. Come esempio di virtù femminile singolarissima nel 400, e qual contrapposto a Van-

nozza, si cita Clarice Orsini, la « casta moglie di Lorenzo: » delle cui virtù non dubiteremo; ma forse era più opportuno ricordare la madre del Magnifico, Lucrezia Torna- buoni. E qui basti.

Non vogliamo tacere di un'altra grave menda di questo libro, vale a dire della scorrezione della stampa, che mostra una fretta e una disattenzione inescusabili. Molti nomi sono storpiati: lo storico della pittura Crowe è detto *Grove* (pag. 17) e perfino *Grote* (pag. 167): le *Chansons de Geste* sono ripetutamente dette *du Geste* (pag. 45, 53); il *Propugnatore* giornale è cangiato nei *Propugnatori* (pag. 47); il Guiccinelli in *Guiccinelli* (pag. 47); Gennaio in *Genova* (pag. 62); il favoletto (non favoletto pag. 78). Du vrai anel in *des doi vrai anel* (pag. 79); il Menagio in *Meccagio* (pag. 117); il Convito dantesco in *Convicto* (pag. 141); un Recueil in un *Bevuil* (pag. 183); l'ontologia in *antologia* (pag. 32) ecc. Le date sono spessissimo sbagliate: un 1053 (pag. 32) si deve correggere in 1662 (è la data della stampa del libro del Launoi, e non *Lannoy*); un 4490 in 1490 (pag. 185) e simili. Quasi tutte le citazioni francesi sono errate (vedi ad es. pag. 148): e la cosa più curiosa è che avendo l'A. posto in fine un'errata-corrige assai copiosa, ma che non basta punto all'uopo, ivi alcune volte si spropoita di nuovo. Così a pag. 35 leggiamo: *tous les partis aus du nominalisme*: e nell'errata si corregge: *aussi de nominalisme*: mentre è evidente che si debba leggere *les partisans du*. Se due volte a pag. 40 e 53 leggiamo « un cribreo di dottrine » o « un cribreo di idiomi » vada sull'anima del tipografo quel *r* di più, e così anche un *ma* invece, forse, di un *non* nella nota a pag. 29, e un paragrafetto inintelligibile nella nota a pag. 137.

Ma sarà colpa dello stampatore se a pag. 70, per esempio, leggiamo: « La risurrezione per mezzo del connubio della tradizione latina e della fede cristiana è il concetto fondamentale del medio evo. » Resurrezione di che? dei morti? della carne? Odasi anche questo periodo a pag. 30 in cui vi sarà tutto fuorchè perspicuità: « Ora il diffondersi, il volgarizzarsi dei canoni della romana giurisprudenza di cui l'influsso cristiano aveva purificato lo spirito e cancellate le violenze, la quale poté vivere in pace, finchè non fu contorta dagli interessi degli esecutori e degli interpreti col Diritto della Chiesa, e che in ogni modo contrapponeva alla famiglia ed alla proprietà feudale, la famiglia e la proprietà romana, doveva di necessità modificare con processo lento finchè si voglia, ma sicuro, i rapporti dei dominatori e dei dominati, scemare i diritti di quelli, di quanto accresceva i diritti di questi, e cooperare anch'essa a quella rivoluzione sociale, che era alternamente l'effetto o la causa della rivoluzione morale e intellettuale che si preparava. »

Riassumendo: il libro del signor Guerzoni a noi pare concepito in fretta, scritto in fretta, immaturamente prodotto; poco pensato, poco limato, e per giunta, sbadata- mente stampato. Aspettiamo l'A. ad una rivincita, ch'ei certamente saprà prendersi senza soverchia impazienza.

CARLO VARESE. Traduzioni. (*Saffo*, tragedia di F. GRILLPARZER. *Il Ventiquattro Febbraio*, tragedia di Z. WERNER. *Clavigo e Stella*, tragedie di W. GOETHE.) — Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

Non è questa la prima prova che il signor Varese fa nell'arte difficile del tradurre. Egli ci ha dato già una versione delle liriche del Bürger, pubblicata da qualche anno, e più tardi ha voltato nella nostra lingua un dramma del Goethe, l'*Egmont*. Ma la sua maniera di tradurre non ci pare la vera. A senso nostro una buona traduzione deve riprodurre il suo originale colla maggiore possibile fedeltà non soltanto nei concetti ma anche nella maniera di espri-

merli, per quanto lo consente l'indole diversa delle due lingue. E se si tratta di opere poetiche, quando la lingua in cui si traduce ha metri corrispondenti a quelli dell'opera tradotta, questi e non altri si devono adoperare. Il metro è anch'esso un elemento che concorre a caratterizzare una poesia od un poeta, e la scelta dell'uno o dell'altro in un'opera d'arte non è effetto del caso, ma della ispirazione od almeno della riflessione. Se il poeta ha creduto che ad una data situazione o a una produzione intera si convenga meglio il verso rimato che lo sciolto, o la terzina più che l'ottava, il traduttore non deve permettersi di fare altrimenti. Ma in Italia è prevalsa pur troppo, sotto il patrocinio di un abilissimo artefice di versi, una dottrina affatto contraria a questa. E molte volte le nostre più famose traduzioni non ci danno ciò che il Byron, per esempio, o lo Schiller hanno effettivamente scritto; ma ciò che il traduttore s'immagina che avrebbero scritto se invece di tedeschi od inglesi fossero stati italiani.

A questa scuola di traduttori appartiene, se non del tutto, almeno in parte, il signor Varese. Il Goethe scrisse in prosa il suo *Egmont*; ed egli ce lo traduce in versi, perchè l'autore se ci fosse tornato sopra avrebbe probabilmente ridotto a misura di verso quella prosa poetica. Sarà anche vero. Ma ciò che egli doveva metterci innanzi era quello che il Goethe ha fatto, non già quello che poteva fare. Parimenti il Werner scrisse il *Ventiquattro Febbraio* in versi rimati, talora brevi, più spesso lunghi alla maniera dei nostri martelliani, ma frequenti volte con le rime alternate; e il signor Varese ce li traduce con endecasillabi sciolti, per la bella ragione che A. Maffei fece lo stesso! Ci avesse almeno guadagnato di brevità! Ma neppur questo: l'originale ha in tutto 926 versi, la traduzione 1165.

Giustizia vuole che si dica per altro che nelle traduzioni del Varese il senso letterale del testo è reso quasi sempre con perfetta esattezza. Salvo poche parole aggiunte e poche altre levate, per lo più aggettivi di riempitura, non ritrovi in tutto il volume più di tre o quattro passi dove s'incontri qualche oscurità o inesattezza. E bisogna aggiungere altresì che le oscurità sono imputabili per la maggior parte all'originale, e le inesattezze a uno scrupolo soverchio di fedeltà nel traduttore, che volle riprodurre in italiano a rigore di vocabolario le parole tedesche. Altri forse gliene farà un rimprovero; noi saremmo quasi tentati di rendergliene grazie, viste le licenze più che poetiche di certi altri suoi riputatissimi confratelli.

Se non che in un'opera d'arte il senso letterale non è che lo scheletro, il corpo morto; l'anima è la forma, il movimento dello stile. E tutte queste cose mancano quasi affatto nelle traduzioni che esaminiamo. Il dialogo che non è in generale la parte migliore dei lavori drammatici tedeschi, nelle versioni del signor Varese, perde ogni vigore, ogni naturalezza: qualunque sia la situazione o il carattere del personaggio, tutti parlano a un modo, sempre con la stessa solennità languida e monotona, senza colorito e senza rilievo. E le parti liriche delle prime due tragedie, che sono le più belle, diventano affatto irriconoscibili. C'è nel *Ventiquattro Febbraio* una scena dove un figliuolo maledetto dal padre, dopo lunghi anni di esilio è rientrato in famiglia, e prima di addormentarsi saluta il suo paese e la sua casa. In tedesco sono tre bellissime strofe che ricordano l'addio della *Giovanna d'Arco* dello Schiller, e quello di Lucia nei *Promessi Sposi*: in italiano non sono altro che una lunga fila di versi sciolti, i quali lasciano freddo anche il lettore più facile a commuoversi. E questo non è il solo esempio che potremmo citare; ma preferiamo invece di fare una osservazione generale.

Il signor Varese aveva davanti la più ricca messe che

potesse offrirgli una letteratura moderna. In nessun luogo la produzione letteraria nel secolo nostro è stata così abbondante e rigogliosa come in Germania; e anche senza contare quelli del Goethe e dello Schiller, ci sono dei lavori drammatici tedeschi molto pregevoli che aspettano tuttavia un traduttore che li faccia conoscere all'Italia. Perchè dunque in tanta ricchezza, ha scelto quattro tragedie che hanno relativamente assai piccolo valore? Se il Goethe non avesse scritto altro che il *Clavigo* certo non sarebbe un poeta immortale. Le parti migliori di questo lavoro, fatto per giuoco in una settimana ad istanza di Antonietta Gerok, una delle molte sue innamorate, sono levate pari pari dalle *Memorie* del Beaumarchais, e la chiusa, drammatica ma punto verosimile, è tolta da una vecchia ballata (*Das Lied vom Herrn und der Magd*). Quanto alla *Stella* è fuori dubbio la più povera cosa che sia mai uscita dalla penna di un grande poeta; una tragedia che a raccontarla fa ridere per non dire altro.

Restano la *Saffo* e il *Ventiquattro Febbraio*. La prima a giudizio del Byron, dato che sia autentico, dovrebbe essere un capolavoro; ma il pubblico, giudice anche più competente non confermò questa sentenza, pronunziata del resto senza sufficiente cognizione di causa. Il secondo è il primogenito di una numerosa famiglia di tragedie che i tedeschi chiamano *del destino*, perchè in esse il destino è tutto. I personaggi non ci sono per altro che per far sapere al lettore che non sono uomini ma automi, senza individualità e senza libertà, governati da una forza misteriosa, irresistibile, che sola li fa muovere, parlare, operare, e contro la quale non osano neppure di ribellarsi. Il contrasto delle passioni e dei caratteri, in cui consiste l'elemento drammatico, non ci fa che qualche rara e fugace apparizione. Il resto è quasi tutto lirica: lirica talora splendida a davvero ispirata, più spesso rettorica gonfia e vuota. Alla tragedia del Werner tennero dietro più tardi quelle dei suoi imitatori, il Müller, il Grillparzer, l'Houvald, accolte al tempo loro con applausi sempre crescenti. Ma di pari passo con gli applausi, dice il Gervinus, si faceva maggiore la decadenza del teatro tedesco.

Queste sono le cose che ha tradotto il signor Varese.

SCIENZE POLITICHE.

GAETANO ZINI. *La riforma della legge comunale e provinciale*. Note ed appunti. — Bologna, Zanichelli, 1878.

La riforma della legge che regola le amministrazioni delle Province e dei Comuni, più volte annunziata dal Governo come uno dei più prossimi lavori parlamentari e concretata nei progetti già presentati alla Camera nell'anno decorso, tiene viva la questione assai interessante della maggiore o minor libertà d'azione che può concedersi alle rappresentanze di coteste amministrazioni. È un fatto pur troppo vero che nella maggior parte di coteste aziende si rileva un certo malessere che reclama solleciti rimedi e per alcuno il male può dirsi giunto agli estremi; ora avviene che da molti economisti ed uomini politici si accusi di cotesto male la soverchia ingerenza delle Autorità governative nelle faccende comunali e si vorrebbe da loro che il rimedio si cercasse appunto in una più larga libertà di azione per le amministrazioni locali.

Il signor Gaetano Zini prendendo in esame gli accennati progetti di riforma insieme colle relazioni che li accompagnano si occupa in special modo di questa questione della libertà comunale, e cotesta pare a noi la parte più interessante del suo libretto. L'A. non si schiera fra i liberisti; egli espone francamente le sue opinioni affatto contrarie a quelle degli onorevoli compilatori di cotesto progetto di riforma, i quali tutti si accordano nel concetto della illegit-

imità del ingerenza dello Stato nelle aziende provinciali e comunali.

L'A. premette che il Comune moderno non ha con gli antichi Comuni italiani altro punto di somiglianza che il nome; il Comune del medioevo era uno Stato indipendente mentre il Comune attuale non è che una circoscrizione amministrativa creata dalla legge per provvedere ad alcuni servizi pubblici tutti coordinati all'interesse generale della nazione. Il Comune adunque non ha neppur diritto ingento ad una determinata somma di libertà giacchè cotesta deve accordarsi con la ragione e con i bisogni dello Stato. Fissati cotesti concetti, scende l'A. a combattere gli argomenti di coloro che invocano la libertà comunale poggiati sulla tradizione degli antichi Comuni italiani, ed a condannare i progetti di riforma da lui presi in esame in quanto essi vogliono sottrarre l'azione dei Municipi alla ingerenza del Governo ed in quanto vogliono menomare l'autorità dei Prefetti sottoponendone gli atti al controllo delle Deputazioni provinciali ed alla revisione delle Autorità giudiziarie. Rileva il signor Zini come le offerte riforme non siano affatto richieste nè dagli amministratori dei Comuni nè dagli amministratori, e come invece sieno frequenti i reclami al Governo contro i deliberati dei Consigli comunali. Nè a giustificare la opportunità bastano, secondo l'A., i dati statistici raccolti dal Ministero sulla regolarità della formazione dei bilanci e rendiconti, quando non si ricerca la sostanza di cotesti, e non si mette in chiaro di quanto le spese eccedano il vero bisogno; ed a questo proposito il signor Zini deplora che gli autori di cotesti progetti si preoccupino tanto del pericolo della prepotenza dello Stato a carico dei Municipi e non pensino affatto al modo di rendere più difficili gli scialacqui e le malversazioni del denaro dei contribuenti.

Quantunque però l'A. non concordi nel concetto fondamentale di questi progetti di riforma della legge comunale e provinciale, trova però qualche innovazione degna di elogio; e così approva la distinzione dei Comuni in varie classi, quantunque non approvi i criteri di repartizione adottati nei progetti medesimi. Ed ugualmente approva la abbreviazione dei termini per l'esame degli atti comunali, l'abolizione delle guarentigie per gli atti dei prefetti e dei sindaci, le facilitazioni proposte per gli elettori amministrativi ed altre innovazioni di genere secondario. Muove poi speciali lamenti nel vedere che anche col progetto verrebbe rilasciato ai Consigli comunali il compito di far da legislatori, compilando speciali regolamenti municipali, e mette in evidenza la confusione e gli imbarazzi che provengono dall'esercizio di consimili facoltà.

Della innovazione portata dal progetto relativamente al modo di elezione del sindaco l'A. poco si preoccupa, giacchè egli crede che cotesto in pratica porterà poca variazione nell'andamento degli affari comunali.

Senza dilungarci di più sull'esame di questo libretto, che vorremmo letto con attenzione da coloro che trattano con deplorabile leggerezza questa gran questione della libertà comunale, noi ci congratuliamo col suo A. per avere così schiettamente espone le sue convinzioni che di tanto contraddicono la corrente delle idee che sono di moda in questi giorni.

EDUCAZIONE PUBBLICA.

G. FANTI. *L'istruzione obbligatoria e le scuole foresi in Italia*. — Palermo, 1878.

In questo opuscolo l'A. si rallegra che la tanto desiderata e combattuta legge sull'istruzione obbligatoria sia entrata in porto, e pensa che eserciterà una notevole influenza sui Municipi più restii a diffondere l'istruzione primaria come

e quando il bisogno richiede e potrà far rivolgere a questa i denari che talora si spendono male e inutilmente altrove.

Osserva gli ostacoli che in pratica si opporranno all'istruzione obbligatoria, e mostra che saranno maggiori nelle campagne per molte ragioni che sono state più volte ripetute, nè si nasconde che, salvo alcune eccezioni, è a temersi la influenza dei parroci.

Crediamo poi che egli abbia ragione di dire che ben poco è a sperarsi in un felice risultato, obbligando i fanciulli alla scuola solo dai 6 ai 9 anni, perchè nelle campagne l'insegnamento si riduce forzatamente a poche ore ed è spesso per necessità interrotto, ed anche perchè i ragazzi campagnoli più lontani dal civile consorzio non possono apprendere molte cose indirettamente, tanto che la loro intelligenza è in generale meno sveglia di quella dei fanciulli delle città. Proporrebbe un *asilo-scuola*, che il ragazzo dovrebbe frequentare da cinque o sei anni fino agli undici. Ai più poveri si potrebbe dare una minestra, nè ciò indurrebbe spesa soverchia perchè potrebbero venire occupati in semplici lavori da vendersi a beneficio dell'asilo. Gli altri la vorrebbero per la loro famiglia. Così si otterrebbe una regolare e costante educazione.

Conveniamo coll'A. sulla necessità che l'insegnamento sia molto semplice, e conveniamo pure in ciò che egli dice sulla miserrima condizione dei maestri. Anzi questo ci pare il nodo della questione. Noi siamo in principio favorevoli alla istruzione obbligatoria, ma essa dovrebbe essere il coronamento dell'edifizio, poichè riesce inefficace quando mancano le scuole e i maestri. E i maestri, i maestri buoni, non si possono avere quando si retribuiscono tanto male. E si che specialmente in una scuola rurale il buon esito dipende tutto dalle qualità di chi insegna!

IGIENE.

Dott. GIUSEPPE SORMANI. *Mortalità dell'esercito italiano*. Studi di statistica sanitaria e di geografia medica. — Roma, Botta, 1877.

Questa pubblicazione fu ricordata con parole di lode dall'on. Fambri nella recente interessante discussione che ebbe luogo alla nostra Camera, intorno al disegno di legge sulla leva militare dell'anno 1878. E è da credersi, che gran parte di quella discussione, cioè per tutto quanto si riferisce alla mortalità nell'esercito, non sarebbe stata fatta se non si avessero avuti i dati riuniti dal Sormani mediante faticose ricerche su documenti ufficiali. Si hanno relazioni annuali governative sul gravissimo argomento, ma mancava un lavoro complessivo che ne riassumesse i risultati; inoltre bisognava gettare uno sguardo al di là delle Alpi, e confrontare la mortalità dell'esercito nostro colla mortalità degli eserciti stranieri. E questo fu appunto il duplice intento del Sormani, che senza risparmio di tempo e di lavoro riuscì ad ottenerlo. Dal suo scritto risulta che la mortalità delle truppe del nostro esercito diminuì gradatamente dal 1864 al 1870, ma che da questo anno in poi riprese ad aumentare, senza però raggiungere le proporzioni primitive: giova anche osservare come il 1876 presenti un miglioramento sul 1875, essendo la mortalità dal 13, 27 per mille discesa all'11, 29. Per gli ufficiali si fecero calcoli a parte, da cui risultò che l'andamento della mortalità fu eguale a quello della truppa sia nella progressione discendente che nella ascendente, senza il miglioramento osservato nella truppa per l'ultimo anno. Negli ospedali militari e civili, la mortalità dei militari ivi ricoverati, fu in continuo aumento dal 1870 al 1876; segno del bisogno di riforme sanitarie, specialmente negli ospedali militari, e nel regime sanitario dell'esercito, ove la maggiore mortalità fu causata dalle malattie di petto e dalle febbri tifoidi. Infine il Sormani ha, con paziente

analisi dei documenti ufficiali e non ufficiali stranieri, che egli scrupolosamente cita e commenta, investigata la mortalità negli eserciti stranieri: e ne risulta che il nostro esercito dal 1870 al 1876 ebbe una mortalità inferiore soltanto alla Russia ed all'Austria.

Ora resta ancora un duplice problema da risolvere; studiare in modo particolareggiato le malattie che furono mortali pel nostro esercito, e le cause (per quanto è possibile rintracciarle) che loro dettero origine. In tal modo il problema della mortalità nel nostro esercito sarà rischiato in tutti i suoi aspetti, ed avremo una questione amministrativa importantissima avviata una buona volta verso una soluzione razionale e radicale. Ora gli studi relativi sono stati dal Sormani stesso condotti a termine in una completa *Statistica delle malattie, mortalità e riforme nell'esercito italiano dall'anno 1860 al 1875*, la quale venne dal Comitato di Sanità militare ricompensata col primo premio Riberi. Per qual motivo il Comitato non fa pubblicare quest'opera? La bontà del frammento ora dato alla luce ne è arra sicura dell'eccellenza dell'opera intera: ed il momento ne sembra opportuno, avendo il Ministro della guerra promesso di dedicare alla questione nuovi studi. Gli studi sono già fatti. È da augurare che l'on. Ministro non trascuri quanto già si ha in proposito.

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 20, a pag. 383, col. 2, lin. 55, invece di: *Rocchi* — leggasì *Bocchi*.

A pag. 384, col. 1, lin. 4-5, invece di *liberamente* — leggasì: *liberalmente*.

NOTIZIE.

— Nel corso dell'estate prossima si pubblicherà dal Barbèra a Firenze un supplemento all'edizione *Le Monnier* intitolato: *Appendice all'Epistolario ed agli scritti giovanili di Giacomo Leopardi*. L'A. Prospero Viani prepara anche la pubblicazione della corrispondenza tra i membri dell'ultima generazione della famiglia Leopardi affidatagli per questo scopo dalla contessa Leopardi vedova del conte Carlo.

— Fra poco usciranno presso lo stesso editore: *L'Avvocatura*, Due discorsi di Giuseppe Zanardelli. — *Sonetti in dialetto romanesco* di Luigi Ferretti, scelti e pubblicati da Luigi Morandi. — *I viaggi* di Francesco Carletti, le *Rime* di Veronica Gámbara, le *Poesie* del conte Giovanni Marchetti.

— L'*Athenæum* promette la prossima pubblicazione del libro già annunciato del Fawcett sul libero scambio e la protezione. Questo libro tratta degli argomenti ordinariamente adottati dai protezionisti, e inoltre si occupa di molti soggetti che hanno un interesse pratico pel tempo presente, per esempio della reciprocità, dei trattati di commercio, della depressione del commercio e dell'effetto prodotto sul commercio inglese da varie forme di protezione mantenute in altri paesi.

— Il libro di Giulio Soury « *Jésus et les Évangiles* » ha levato a Parigi gran rumore. Come è noto, Giulio Soury è un attivo collaboratore del *Temps*; una volta era anche segretario del signor Renan. Egli non considera Gesù come un Dio, e neppure come un uomo ragionevole, ma come un demente e un maniaco; Gesù in rötta coi suoi, si era scagliato furibondo e delirante contro i « preti ed i teologi ortodossi della sua nazione, » e si era lasciato inebriare dalla parte che rappresentava e dalla grandezza del Messiato; se gli ebrei non lo avessero crocifisso, il cranio gli si sarebbe presto ridotto in « detrito » (sic). Il libro del Soury è dunque « un livre étrange; » ma ad onta di ciò, anzi, appunto a causa di ciò verrà letto.

(Dal *Magazin für die Literatur des Auslandes*.)

— G. Monod ha trovato a Berna l'originale della lettera che contiene la relazione dell'esecuzione di Maria Stuarda pubblicata già nelle *Relations politiques de la France et de l'Espagne avec l'Ecosse au XVI siècle*. Questa lettera è indirizzata a Monsieur D'Averley ambasciatore di Enrico IV di Navarra a Strasburgo.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBÈRA.